

II

Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X

di PIERRE TOUBERT

1. Uno sguardo indietro

«Stati della questione» sono contemplati in altri lavori¹. Vale tuttavia la pena di ricordare le condizioni nelle quali la teoria del sistema curtense è penetrata nella storiografia italiana e ne ha ricevuto, fino ad oggi, influenze importanti e originali.

La teoria di un sistema curtense (in tedesco *Villikations-verfassung*, in francese *régime domanial*) è sorta fin dall'epoca particolarmente feconda in cui la storia economica del medioevo ha dovuto definire i suoi oggetti privilegiati, cioè negli anni fra il 1860 e il 1890². Da allora, quali che siano le sfumature che si possono scoprire nei particolari delle analisi descrittive e, soprattutto, quali che siano le divergenze fra le ipotesi sulla genesi del sistema curtense, un duplice postulato di base domina le storiografie francese e tedesca: 1) la grande proprietà fondiaria si afferma, al più tardi nel corso dell'ottavo secolo, come la struttura portante dell'intera economia dell'alto medioevo; 2) questa grande proprietà, quale risulta da alcuni capitolari carolingi e dagli inventari descrittivi - o politici - dei secoli IX e X che per-

¹ Si vedano i lavori di sintesi di PH. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. II, Torino 1974 e la recente panoramica di K. MODZELZWSKI, *La transizione dall'antichità al feudalesimo*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali I*, Torino 1978, pp. 3-109.

² Queste vicende sono ripercorse nell'accurata rassegna di S. PIVANO, *Sistema curtense*, in «BISL» 30, 1909, pp. 91-145.

mettono di comprenderne la costituzione intima, si presenta come una struttura tipica. Tale struttura è definita dalla compresenza di due caratteri discriminanti. Da una parte, le unità della grande proprietà fondiaria (*villæ, curtes*) sono bipartite e comprendono, accanto a un settore a conduzione diretta (*sala, casa dominica*, ecc.), un settore a conduzione indiretta costituito da piccole aziende contadine (*sortes, mansi, casæ massariciæ*, ecc.), normalmente adeguate alla sussistenza di famiglie nucleari. Queste ultime, d'altra parte, sono assoggettate - qualunque sia lo statuto personale dei coloni - a un certo numero di censi consuetudinari in moneta e/o in natura e a prestazioni di lavoro (*operæ, angariæ*, ecc.) che variano sia per la natura sia per l'entità. La seconda caratteristica discriminante del sistema consiste nel legame essenziale fra la «riserva» dominicale e le unità fondiarie date in concessione, derivante da questo prelievo regolare operato dal padrone della *villa* sulla forza-lavoro dei suoi «manenti» a favore della coltivazione della *pars dominica*, come contropartita del godimento pacifico ed ereditario da parte dei concessionari della loro *sors*. Non esiste sistema curtense senza *corvée*. Anche se un numero più o meno grande di schiavi privi di possedimenti vivono ancora nel capoluogo (*caput mansus*) della *curtis*, ne dipendono interamente per la loro sussistenza e devono erogare tutta la loro forza-lavoro alla *terra dominica*, questo è solo un elemento del sistema, non trascurabile ma secondario. D'altra parte, mentre l'ampiezza dei patrimoni conosciuti varia notevolmente, ciò che conferisce unità complessiva al sistema è proprio l'uniformità strutturale delle unità curtensi che li compongono, non il loro numero o le loro dimensioni. Questa uniformità strutturale autorizza a definire la *curtis* un modello economico originale nel quale si realizza l'integrazione organica della piccola azienda contadina in una struttura latifondista, mentre l'Antichità aveva offerto soltanto modelli di giustapposizione fra il *latifundium* coltivato da schiavi e la piccola azienda del colono.

Così definito nelle grandi linee, il sistema curtense raggiunse un primo livello di compiutezza descrittiva in Germania verso il 1880³. Sarebbe troppo semplicistico considerare la fioritura di

³ Si veda in particolare K. TH. VON INAMA-STERNEGG, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte bis zum Schluss der Karolingerperiode*, Leipzig 1879¹, 1909².

lavori che da allora gli sono stati dedicati come un fenomeno storiografico autonomo dovuto, per esempio, all'eccezionale opportunità documentaria che l'esistenza dei polittici offriva a una generazione pionieristica di storici. Se la teoria del sistema curtense ha avuto un successo tanto profondo e duraturo, ciò è dovuto in primo luogo al fatto che esso rispondeva a un bisogno generale avvertito dalla storia economica tedesca e dalla nascente *Volkswirtschaft* che cercava di inserire lo studio delle economie particolari in una visione continua dei processi economici, essa stessa concepita come la successione razionale di sistemi economici definiti. Questo movimento, che per la sua ricchezza e la sua varietà meriterebbe ben più di un breve accenno, è dominato da grandi nomi, come quelli di M. Weber, di K. Bücher e di G. Schmoller⁴. In questa ridda di correnti teoriche, il sistema curtense non ha semplicemente costituito un oggetto d'analisi privilegiato; ha assunto la funzione di *indicatore teorico di una sequenza fondamentale*, quella dell'economia «naturale», dell'«economia domestica» di K. Bücher, dell'«economia del consumo interno» di Sombart, ecc. Con molte sfumature, ma senza fondamentali discordanze, tutti gli economisti posero allora l'accento sui tre caratteri originali che erano stati individuati in quella fase dello sviluppo economico il cui apogeo essi situavano nell'epoca carolingia:

- predominio della grande proprietà, ecclesiastica o laica;
- tendenza autarchica come conseguenza della diffusione del sistema curtense in quanto principio organizzatore di questa grande proprietà;
- conseguente riduzione del ruolo della moneta e delle attività di scambio all'esterno delle entità patrimoniali.

Fu questa la forma e il contesto in cui la teoria del sistema curtense invase la storiografia italiana negli ultimissimi anni dell'Ottocento⁵. A quell'epoca, dunque, le caratteristiche principali

⁴ Si può trovare un'utile bibliografia sull'argomento in A. DOPSCH, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, Firenze 1949, cap. I.

⁵ I primi medievisti italiani che hanno utilizzato l'espressione «sistema curtense» sono stati probabilmente Solmi (1898) e Salvioli (1899-1901). Prima di questa data tale espressione non compare nei manuali generali (Schupfer, Pertile) e nemmeno nelle ricerche specifiche, come quelle di G. Seregni sulla Lombardia in «ASL», serie 3, XXII, 1895.

della grande proprietà erano fissate con precisione e, si può dire, con una certa rigidità. O meglio, dopo un periodo di grandi discussioni teoriche, gli storici - anche quelli tedeschi - sentivano il desiderio di scendere dal modello astratto a una verifica della sua funzionalità mediante un'analisi più attenta delle situazioni locali⁶. L'Italia, da questo punto di vista, si trovava in una situazione alquanto paradossale. Gli storici tedeschi dell'economia carolingia non se ne erano minimamente occupati, neanche per stabilire un confronto. Eppure l'Italia aveva costituito sicuramente una delle parti più importanti dell'impero franco; in essa sicuramente era stata presente la grande proprietà e si era instaurato un sistema curtense, testimoniato dall'esistenza, qui come in altre parti dell'impero, di quei preziosi polittici molti dei quali erano stati pubblicati fin dal secolo XVIII⁷. Inoltre, la presenza di un substrato bizantino e longobardo, la maggiore vitalità - reale o presunta - dei centri urbani e delle reti commerciali, una più avanzata familiarità con la pratica monetaria, tutti questi elementi costituivano ulteriori incitamenti ad affrontare finalmente lo studio del sistema curtense in Italia in cui tutto portava a supporre che esso avesse assunto caratteri originali.

Così, partendo da un'adesione comune abbastanza vaga e poco vincolante al credo generale secondo il quale l'«economia naturale» aveva allora trovato la sua struttura più operante nel sistema curtense, storici eccellenti studiarono, non «la» *curtis* come modello economico, ma le grandi proprietà italiane nella loro concreta diversità in una serie di studi che rimangono un punto di riferimento obbligatorio: Paul Darmstädter (1896), L. M. Hartmann (1904), G. Volpe (dal 1905 in poi), G. Luzzatto (1909). Sarebbe di scarso interesse ripercorrere qui in tutti i loro particolari gli sviluppi successivi di una ricerca ormai poggiata su basi sicure. Basteranno quattro osservazioni.

- 1) L'interesse per i polittici come fonte essenziale del sistema curtense non è venuta meno. Tuttavia numerosi e spesso ec-

⁶ Si vedano per esempio i lavori di R. Köttschke, K. Lamprecht, G. Seeliger e altri, pubblicati fra la prima e la seconda edizione di Inama-Sternegg.

⁷ Per la bibliografia relativa ai polittici italiani, rimandiamo una volta per tutte alle bibliografie quasi esaurienti che precedono l'edizione di ciascun documento in AA.VV., *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma 1979.

cellenti studi specifici sono riusciti ad integrarli meglio nell'insieme della documentazione, particolarmente ricca per quanto riguarda i contratti agrari⁸. Ci si deve ormai basare sull'utilizzazione convergente di questi diversi tipi di fonti per analizzare una struttura economica la cui evoluzione è stata dominata, più chiaramente che altrove nell'Occidente medievale, dalla dialettica fra consuetudine e contratto.

- 2) La rimessa in questione da parte di Alfons Dopsch dei luoghi comuni sul predominio assoluto della grande proprietà, del sistema curtense e dell'«economia naturale», sebbene non abbia suscitato in Italia reazioni immediate altrettanto evidenti quanto in Germania o in Francia, ha comunque dato i suoi frutti⁹. Più direttamente, l'insieme delle ricerche sul problema della libertà personale nell'alto medioevo e dei «Königsfreie» ha portato, sullo stesso terreno italiano, a porre in termini nuovi il problema dei rapporti fra grande e piccola proprietà, fra aristocrazia conquistatrice e massa degli uomini liberi e dei modesti allodieri, e quindi a valutare meglio il carattere invasivo generalmente attribuito al sistema curtense¹⁰.
- 3) Al di fuori di qualsiasi tesi preconcepita sui legami fra la *curtis* e un determinato sistema economico generale, Cinzio Violante, nel 1953, ha dedicato pagine importanti all'analisi dei processi che segnano il decollo economico dell'Italia nei secoli IX e X¹¹. In questa visione globale, le linee evolutive del sistema curtense sono state ricollocate intelligentemente all'interno di un rapporto comprensibile con tutti gli altri fenomeni che allora hanno influenzato sia i modi di produzione sia le strutture di scambio sia la dinamica sociale.

⁸ Si vedano in particolare i lavori di A. Castagnetti, di V. Fumagalli e di G. Pasquali citati in *Inventari* cit., *passim*.

⁹ In particolare, l'opera di F. CARLI, *Il mercato nell'alto Medio Evo*, Padova 1934.

¹⁰ G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966; ID., *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda*, in «SM», X, 1970, pp. 221-68. In un ambito regionale si vedano anche A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*, Bologna 1982, e CH. WICKHAM, *Studi sulla società degli Appennini nell'alto Medioevo*, Bologna 1982.

¹¹ C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953, in particolare pp. 71-98. Si veda anche R. S. LOPEZ, *Still another Renaissance?*, in «AHR», 57, 1951-52, pp. 1-21, e ID., *The Tenth Century: a Symposium*, in «Med. et Hum.», 9, 1955; ID., *La nascita dell'Europa*, Torino 1966, pp. 121-60.

- 4) Per quanto riguarda in particolare le strutture di scambio, ci sono state notevoli acquisizioni negli ultimi due o tre decenni. Gli studiosi di numismatica e gli storici della moneta hanno fornito agli storici una grande quantità di dati e di argomenti di riflessione sui luoghi e sulle condizioni tecniche e sociali delle monetazioni, sulla successione delle coniazioni, sulle condizioni di circolazione e di tesaurizzazione del numerario, sulle funzioni della moneta e quindi, in definitiva, sul quadro generale dello scambio¹².

Tutte queste sollecitazioni invitano a riprendere lo studio della *curtis* con il duplice obiettivo di chiarire, nell'Italia dei secoli VIII, IX e X, il ruolo della moneta all'interno del sistema curtense e di valutare l'importanza della grande proprietà all'interno dell'economia globale; cioè, più precisamente, di accertare la sua funzione organizzativa non solo nei confronti della produzione agricola, ma anche degli spazi e delle reti dello scambio interno di cui peraltro la documentazione attesta la vitalità.

2. Le basi del sistema: la proprietà fondiaria

Il substrato longobardo. Come è noto, la penuria di documenti condanna all'impressionismo qualsiasi studio delle caratteristiche di base della proprietà fondiaria dell'alto medioevo: ci sfugge, fino al secolo VIII, qual era la distribuzione reale delle ricchezze, quali erano le dimensioni dei patrimoni, la loro struttura e la loro mobilità, le loro tendenze al frazionamento o alla concentrazione. Anche se la situazione diventa meno disperata in Italia che in altre parti dell'Occidente, le conclusioni alle quali si può legittimamente arrivare rimangono modeste e banali. Non c'è dubbio che, nell'ultimo secolo della monarchia longobarda indipendente, il ventaglio dei patrimoni era ancora molto aperto. Le fonti legislative registrano questo fatto. Qualche volta, addirittura, ne traggono interessanti conseguenze pratiche per il governo degli uomini. Ne è un esempio il celebre «codice militare» di

¹² Le opere in questione sono citate più avanti, al paragrafo 5.

Astolfo (750), che determina gli obblighi di equipaggiamento dei combattenti in funzione di tre livelli patrimoniali ben definiti¹³. Gli atti privati, per parte loro, rivelano un campionario di patrimoni che deve essere trattato con molte precauzioni. I trasferimenti che interessano parcelle isolate, gruppi di parcelle o complessi fondiari modesti non costituiscono la prova di una forte prevalenza del piccolo allodio rurale¹⁴. Dopo il 730 le informazioni positive sono sufficientemente numerose da permettere di scoprire nei documenti una decisa tendenza alla concentrazione. Il patrimonio fondiario e anche immobiliare di molti rappresentanti dello strato superiore della società ci è allora abbastanza noto nella sua consistenza e nella sua struttura, cosicché diviene possibile individuarne alcuni caratteri generali:¹⁵

- 1) I patrimoni laici o ecclesiastici più solidi hanno tutti, come componente principale, grandi proprietà (*curtes*) di cui non si può mettere in dubbio la struttura bipartita (*domusculia, sala sundrialis*, ecc. da una parte, *casae tributariae* dall'altra)¹⁶. Che in simili casi ci troviamo già di fronte ad unità fondiarie gestite, a partire dal secondo terzo del secolo VIII al più tardi, secondo le norme di un sistema curtense in via di formazione è confermato dalla comparsa concomitante delle prime menzioni di *corvées*¹⁷.
- 2) Tuttavia, accanto a queste *curtes*, tutte di dimensioni modeste nel caso di proprietari laici, i patrimoni comprendono

¹³ *Leges Langobardorum* 643-866, a cura di Franz Beyerle, Witzzenhausen 1962², pp. 194-95. Commento in O. BERTOLINI, in «SCIAM», XV, 1968, pp. 496-502.

¹⁴ In contrasto con CARLI, *Il mercato* cit., pp. 284 sgg., si veda VIOLANTE, *La società milanese* cit., pp. 12-13, 72 sgg.

¹⁵ I documenti più importanti sono *CDL* 50 (730), 82 (745), 105 (752), 116 (754), 162 (762), 203 (767), 228 (769), 293 (774). Si vedano anche CARLI, *Il mercato* cit., pp. 133 sgg.; P.S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, Milano 1964, pp. 14 sgg. e E. BERNAREGGI, *Il sistema economico e la monetazione dei longobardi nell'Italia superiore*, Milano 1960, pp. 17 sgg.

¹⁶ *CDL* 50 (730), 82 (745), 105 (752), 116 (754), 203 (767).

¹⁷ Per le *corvées* nel secolo VIII, si veda P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, Roma 1973, pp. 465 sgg. e Id., in «SCIAM», XX, 1972, pp. 109 sgg. Si veda anche V. FUMAGALLI, *Coloni e Signori nell'Italia Superiore dall'VIII al X secolo*, in «SM», X, 1969, 1, pp. 423-46, in particolare p. 443 e, per una visione generale del problema: A. VERHULST, *Quelques remarques à propos des corvées de colons à l'époque du Bas-Empire et du Haut Moyen Age*, in «Rev. d. Univ. de Bruxelles», I, 1977, pp. 89 sgg.

molte piccole aziende contadine (*casae*) isolate da qualsiasi contesto curtense e parcelle di colture specializzate. La documentazione esistente, per la sua stessa natura, non consente di precisarne con sicurezza le condizioni di conduzione. Verosimilmente esse erano sottoposte a un regime di gestione diretta, dato che esisteva ancora una manodopera abbondante di schiavi domestici.

- 3) Una caratteristica abbastanza costante dei grossi patrimoni consiste nel ruolo, se non preponderante per lo meno molto importante, che vi hanno le aree silvo-pastorali e le attività di allevamento diversificato: si parla di consistenti greggi di ovini e mandrie di bovini, suini, cavalli, custoditi da *pastores* di origine servile. Alcuni indizi rivelatori dimostrano che queste attività pastorizie si sviluppavano nelle aree di transito dei terreni incolti e che anch'esse dipendevano da un sistema di conduzione diretta.
- 4) Nelle zone coltivate, la diversificazione era la regola: la ripartizione fra terre arabili, vigne, prati da taglio, oliveti, castagneti, boschi cedui indica che i proprietari facevano scelte meditate. Le prime menzioni esplicite di dissodamenti per impiantare vigneti si trovano in documenti della metà del secolo VIII. Allora certamente esistevano politiche di acquisti oculati¹⁸. Esse denotano una vivace mobilità della proprietà fondiaria e un'attività di concentrazione, di ricomposizione mediante acquisti e scambi, di *admembratio*, come dice con chiarezza un importante documento del 730¹⁹. Queste operazioni di concentrazione fondiaria, ben illustrate dal caso famoso e sempre citato della costituzione del patrimonio di San Salvatore di Brescia mediante la politica di acquisti perseguita con tenacia dalla badessa Anselperga²⁰, non sono affatto limitate all'ambiente ecclesiastico o allo strato più alto dell'aristocrazia longobarda.

Ci sembra quindi che un esame attento della struttura dei patrimoni e soprattutto delle tendenze che vi si affermano dopo gli

¹⁸ Si veda per esempio *CDL* 82 (745).

¹⁹ *CDL* 50.

²⁰ *CDL* 155 (761), 226 (769), 228 (769), 257 (771) e 271 (772). Si veda anche E. BERNAREGGI, *Il sistema* cit., p. 22.

anni 730-40 confermi perfettamente l'opinione di Cinzio Violante secondo il quale «il sistema curtense non fu trapiantato in Italia [dopo la conquista franca] in un terreno impreparato ma veniva a coronare un processo di evoluzione secolare»²¹. Non è vero dunque che i Carolingi si siano portati dietro una struttura economica nuova che si sarebbe impiantata dal niente, in un paese che - per altro - preso nel suo insieme non aveva affatto il carattere di una «marca» di colonizzazione. In compenso, a partire dal secolo IX, si rilevano una cura nella gestione ed esigenze di razionalizzazione che sono abbastanza nuove e che sono testimoniate dal fatto stesso che si redigono politici secondo le norme franche. In questo processo di diffusione e di consolidamento del sistema curtense in Italia si deve sottolineare l'importanza decisiva che vi ha l'opera di riordinamento, in primo luogo, dei patrimoni regi e dell'imponente settore dei beni fiscali. In Italia, come nelle altre parti dell'impero franco, le *curtes regiae* si sono trovate a svolgere un ruolo pilota per un migliore assetto del sistema curtense²². Una tale impresa poteva fare affidamento sul capitale umano accumulato in una congiuntura demografica che sicuramente era rimasta favorevole per più di un secolo. Nessuna delle linee evolutive che ricorderemo nelle pagine seguenti può essere compresa se non si tiene conto, una volta per tutte, di questa fondamentale crescita della popolazione che, per lo meno attualmente, non è ancora possibile misurare con maggior precisione.

I secoli IX e X. La grande proprietà si afferma dunque nel corso del secolo IX e il sistema curtense esce dalla penombra documentaria che nel secolo precedente aveva circondato le sue origini. La documentazione, certamente, diventa più abbondante; ma soprattutto cambia completamente la sua fisionomia. Per quanto riguarda gli atti pubblici, la moltiplicazione dei grandi privilegi regi e imperiali consente una visione più precisa, panoramica e qualche volta anche evolutiva dei grandi patrimoni ecclesiastici. Altri documenti, come le *notitiae* dei placiti, legati evi-

²¹ VIOLANTE, *La società milanese* cit., p. 74.

²² Si veda P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont* (568-1250), Strassburg 1896, pp. 276 sgg. e C. BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis*, Köln-Graz 1968, in particolare I, pp. 434 sgg.

dentemente alle nuove forme di presenza dello Stato, sono rivelatori di tensioni e di conflitti che spesso si cristallizzano intorno a problemi di proprietà fondiaria o, in qualche caso, di statuto personale dei concessionari. Questi placiti arricchiscono i pochi dati che possiamo ricavare dagli atti privati a proposito delle resistenze incontrate dall'espansionismo della grande proprietà ai danni del piccolo allodio. Esse per lo meno fanno luce su alcuni episodi di violenza contadina sui quali le fonti narrative sono naturalmente propense alla discrezione. Per ciò che concerne gli atti privati, gli atti di trasferimento (pie donazioni e compravendite) continuano ad affluire negli archivi ecclesiastici, ma non vi hanno più la preponderanza che avevano nel secolo VIII. Diventano sempre più numerosi i contratti agrari stipulati fra proprietari e coltivatori diretti. Fatto rivelatore dei nuovi comportamenti, i signori, per lo meno quelli ecclesiastici, si preoccupano di conservare nei loro archivi questi contratti agrari con la stessa cura con cui conservano i titoli di proprietà. Diviene possibile un approccio geografico della distribuzione dei vari tipi di contratti e quindi delle norme di conduzione. Nello stesso periodo compaiono i polittici; non c'è niente nelle loro condizioni di elaborazione, nella loro struttura formale, nella loro distribuzione cronologica o nella loro importanza, che permetta di distinguerli da quelli che venivano allora redatti nelle altre parti del mondo carolingio e postcarolingio. Qui come là, non sono opera di monaci esteti e maniaci della scrittura, né vestigia commoventi di tentativi maldestri fatti per dominare l'economia di patrimoni smisurati. Sono strumenti tecnici elaborati in funzione delle esigenze concrete di gestione di complessi fondiari sottoposti a sistemi di conduzione più complessi di quanto non sia facile per lo storico immaginare, e hanno avuto l'effetto di rafforzare quelle stesse norme di conduzione. Conosciamo i loro limiti, spesso voluti da coloro che li redigevano secondo criteri di utilità pratica e non di compiutezza teorica. Sono note le loro imperfezioni, il loro inevitabile divario da realtà che stavano evolvendo, e che comunque spesso consentono di scoprire. Tutti questi motivi consigliano, quando li si utilizzi, molteplici precauzioni, e tuttavia nulla tolgono alla qualità delle informazioni che forniscono sulla struttura curtense e sui meccanismi della sua gestione.

Che questa maggiore disponibilità di documenti riguardi prima di tutto e soprattutto la grande proprietà è un fatto di cui si deve

ridimensionare la portata. In effetti, le fonti che, come i polittici, ci portano al cuore del sistema curtense riguardano spesso soltanto patrimoni di media consistenza, per esempio *curtes* isolate. Inoltre, intorno ai complessi curtensi di cui sono costituiti i patrimoni maggiori, si indovina un vasto tessuto connettivo di piccola o media proprietà. Le indicazioni di contiguità, che purtroppo solo raramente sono state oggetto di ricerche sistematiche²³, rivelano talvolta una grande embricazione parcellare delle categorie più svariate di possidenti. Per quanto abbia potuto essere effettivamente compatta nelle vicinanze di questo o quel capoluogo curtense, la grande proprietà solo in rari casi è omogenea. Nella maggior parte dei casi comprende zone periferiche a densità più bassa, margini di dispersione e di contatto con altri grandi proprietari, ma anche con modesti allodieri. Proprio da questa categoria sociale provengono gran parte delle pie donazioni le quali nel corso di tutto il secolo IX hanno accresciuto i patrimoni ecclesiastici di beni immobili sempre più piccoli e sparpagliati. Analogamente, a partire dalla fine del secolo IX e soprattutto nel secolo X, forme contrattuali polivalenti, come i diversi tipi di precaria e come il livello, con le loro possibilità di retrocessione dei diritti utili, hanno assicurato la trasformazione di piccoli allodieri in concessionari, o meglio in dipendenti dei grandi proprietari, senza peraltro modificare notevolmente le condizioni concrete della piccola azienda contadina indipendente. Si comprende da tutto ciò fino a che punto devono essere considerate relative le alternative troppo spinte (grande e/o piccola proprietà, concentrazione e/o dispersione, ecc.) alle quali si è costretti a ricorrere per descrivere la consistenza dei patrimoni. La realtà dei comportamenti mostra che, sia fra i grandi sia fra i piccoli proprietari, la dispersione dei beni immobili ha potuto costituire una sfida e un incitamento alla ricomposizione, e addirittura alla ristrutturazione in profondità nel caso dei patrimoni più importanti. Viceversa, si constata che i fattori di dispersione non hanno risparmiato alcune *curtes* compatte, che sono state private qui di qualche masseria, là di elementi sottratti alla *pars dominica*, senza che ci si preoccupasse, a quanto pare, di mantenere l'equilibrio di una unità curtense preesistente.

²³ Si veda per esempio D. HERLIHY, *Church Property on the European Continent 701-1200*, in «Speculum», XXXVI, 1961, pp. 81-105, oppure ID., *Land, Family and Women in Continental Europe, 701-1200*, in «Traditio», XVIII, 1962, pp. 89-120.

La maggior quantità e la diversificazione delle fonti portano dunque a delineare notevoli sfumature. Ma sarebbe un fatto negativo se l'accumulo di sfumature finisse per rendere problematica una realtà la cui immagine è invece presente con nitidezza nei testi: e cioè il fatto che la grande proprietà strutturata, la *curtis* bipartita, costituisce ormai la componente di base di tutti i grandi patrimoni fondiari. Sono infatti proprio le *curtes*, più o meno ben localizzate e descritte, in qualche caso sommariamente contabilizzate, che costituiscono i punti fermi dei patrimoni di cui i diplomi regi confermano il possesso a chiese e a monasteri. È vero che queste enumerazioni di *curtes* nella maggior parte dei casi sono integrate con elementi complementari, il cui carattere comune consiste nello sfuggire in un modo o in un altro alla possibilità di essere inseriti in un quadro di produzione curtense rigido. Fra questi ci sono terre sottoposte a uno sfruttamento molto estensivo (boschi, alpeggi), o al contrario parcelle specializzate: vigne, oliveti, saline, ecc.; queste dunque possono esservi registrate a parte, accanto a piccole aziende coloniche (*casæ*) isolate oppure raggruppate in modesti complessi apparentemente sprovvisti di un capo-manso curtense. Per quanto possa essere varia l'importanza e la configurazione di questi elementi avventizi, la caratteristica principale dei grandi patrimoni rimane la loro strutturazione in complessi curtensi, nei quali il predominio delle *curtes* viene affermato in due modi: se da una parte costituiscono l'elemento più compatto e più solido del patrimonio, dall'altra esse svolgono anche una funzione più diversificata di centri di amministrazione e, in particolare, di concentrazione delle eccedenze provenienti da masserie non legate in modo vincolante a un nucleo curtense. Già a livello di proprietà fondiaria, si verifica dunque la duplice finalità del sistema curtense: la *curtis* al tempo stesso è una struttura economica originale, nelle situazioni in cui la grande proprietà è sufficientemente omogenea e compatta; oppure può assumere una funzione più diversificata, assicurando una gestione centralizzata di patrimoni più frammentati, là dove, a causa appunto della dispersione delle piccole unità fondiarie in concessione, il profitto signorile dipendeva dal prelievo di una parte della produzione contadina più che dai trasferimenti di manodopera e di servizi a vantaggio della *pars dominica*.

Non è possibile, in queste condizioni, proporre una tipologia soddisfacente delle grandi proprietà, che sono tutte caratterizzate

in misura minore o maggiore da questa complessità strutturale. Accenneremo soltanto a due fatti di particolare importanza. In primo luogo, si constata che ci sono differenze notevoli nelle dimensioni dei patrimoni. Un posto a parte devono avere i beni fiscali, retaggio della monarchia longobarda indipendente. Questi sono costituiti, all'inizio del secolo IX, da una massa di *curtes* allo stesso tempo considerevole e instabile, destinata ad assottigliarsi in conseguenza di pie donazioni e di concessioni beneficiarie non del tutto compensate da ondate di recuperi e di confische²⁴. Vengono poi i grandi patrimoni dei monasteri che, fin dall'epoca longobarda e in seguito, sono stati spesso fra i massimi beneficiari delle elargizioni regie. Grazie agli inventari che ci sono pervenuti, si può conoscere l'estensione di qualcuno di questi complessi: Bobbio, con più di 50 *curtes* elencate nell'862, o Santa Giulia di Brescia, il cui polittico, all'inizio del secolo X, descrive 85 *curtes* e *curticellæ*²⁵. Nonostante l'assenza di un polittico, un'abbondante documentazione permette di attribuire un patrimonio dello stesso ordine di grandezza all'abbazia di Farfa²⁶. Pur essendo certamente meno estesi e più frammentati, anche i patrimoni delle chiese cattedrali sono articolati in *curtes*, sebbene qualche volta i loro inventari siano redatti secondo modelli originali e interessanti, come nel caso della Chiesa di

²⁴ DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut* cit., pp. 16-42.

²⁵ Per quanto riguarda Bobbio, si vedano L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter. Analekten*, Gotha 1904, pp. 42 sgg.; G. VOLPE, *Medio Evo italiano*, Firenze 1923, pp. 222 sgg.; G. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche nei secoli IX e X*, Pisa 1909, pp. 14 sgg.; V. POLONIO, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova 1962, pp. 53 sgg. e V. FUMAGALLI, *Crisi del dominico e aumento del masserizio nei beni «infra valle» del monastero di San Colombano di Bobbio dall'862 all'883*, in «Riv. St. Agric.», VI 1966, pp. 352-59. Su Santa Giulia di Brescia: G. PASQUALI, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di Santa Giulia di Brescia*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, Brescia 1978, II, pp. 142-67 (con la bibliografia precedente).

²⁶ Su Farfa si trovano alcune notizie panoramiche più o meno ottimistiche nei diplomi imperiali. Quello di Ottone III del 998 (D. O. 227) enumera 68 *curtes* e aggiunge un blocco di più di 40 *curtes* nelle Marche. Ricordiamo per permettere un confronto che il patrimonio di Corbie sotto Adalardo comprendeva 27 *villæ*, più o meno lo stesso numero di *villæ* sono inventariate nel polittico di Saint-Germain-des-Près che sappiamo essere notevolmente incompleto.

Verona²⁷. Alcuni monasteri minori che hanno avuto la fortuna di ingrandirsi all'ombra di un'importante sede fiscale, come Santa Cristina di Corteolona, hanno potuto, grazie alle donazioni regie, costituirsi tutt'intorno, a spese del fisco, patrimoni di medie dimensioni ma di struttura armoniosa²⁸. Nello stesso ordine di grandezza, l'inventario del monastero di San Tommaso di Reggio elenca, accanto a un capomanso monastico intorno a cui gravitano due *xenodochia* e 30 masserie (*massariciæ*) *per circuitum civitatis*, un patrimonio costituito da quattro *curtes* bipartite e da diversi beni concessi in beneficio che sono inventariati a parte, come nel polittico della chiesa di Lucca²⁹.

Questo campionario è sufficiente. Esso permette di valutare una varietà da cui non emergono strutture patrimoniali tipiche. In particolare, non sembra affatto che esista una differenza netta fra i patrimoni dei monasteri e quelli delle chiese cattedrali. Nell'uno come nell'altro caso un dato di base - la distribuzione del patrimonio intorno a una città - ha potuto dare la stessa configurazione al patrimonio di una chiesa cattedrale come quella di Lucca e ai beni fondiari di un monastero urbano minore come San Tommaso di Reggio il quale, nella stessa struttura del suo polittico, appare come un modello in formato minore del primo. Per fare un discorso ancora più generale, non c'è ragione di attribuire una morfologia specifica ai patrimoni ecclesiastici nei confronti dei patrimoni laici. Benché non ci siano pervenuti polittici riguardanti grandi proprietà possedute da laici, la comune origine fiscale di molte *curtes* passate fra le mani degli uni o degli altri, la corrente delle pie donazioni e la contro-corrente delle concessioni beneficiarie (nel secolo IX), e poi dei grandi livelli («Grosslibellen») del secolo X la pratica costante delle permuthe che interessavano *curtes* intere o loro singoli elementi, mentre dimostrano una grande mobilità fondiaria nei due sensi, attestano una piena identità strutturale dei patrimoni. Secondo punto: all'interno di uno stesso patrimonio, fra le diverse unità curtensi che lo componevano esistevano, al di là della loro co-

²⁷ *Inventari* cit., pp. 95-III. Ma il polittico del vescovato di Lucca (*ibid.*, pp. 205-24) ricalca i soliti modelli.

²⁸ DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut* cit., pp. 189-92 e *Inventari* cit., pp. 27-40. Darmstädter ignorava ancora l'esistenza del polittico.

²⁹ *Inventari* cit., pp. 193-98.

mune struttura generale bipartita, divari enormi nelle dimensioni. Consideriamo soltanto l'esempio privilegiato delle grandi proprietà fiscali: vi possiamo trovare *curtes*, comprendenti diverse migliaia di mansi e molte decine di migliaia di ettari, accanto a modeste *curticellæ* in cui, come a Limonta, solo pochi mansi gravitavano intorno a una dimessa *casa dominica*. Anche se si correggono risolutamente verso il basso le cifre di Paul Darmstädter, basate su una stima senza dubbio troppo ottimistica delle dimensioni medie del manso, queste disparità rimangono³⁰. Esse fanno perdere ogni interesse per i calcoli delle medie ai quali qualche volta ci si è dedicati. Questa situazione non è affatto specifica per l'Italia. Per quanto riguarda i beni fiscali, la si ritrova in Francia e in Germania. Anche in Italia si notano, evidentemente in modo meno marcato che per il «Reichsgut», notevoli differenze di dimensioni fra *curtes* di uno stesso complesso curtense; un esempio è dato da quello di Santa Giulia di Brescia, per il quale i redattori del polittico si sono preoccupati di distinguere le *curtes* dalle *curticellæ*.

3. Il sistema curtense

Fondati sull'utilizzazione dei polittici più importanti, i lavori pionieristici che intorno al 1900 sono stati dedicati al sistema curtense in Italia si sono occupati naturalmente di ciò che era più urgente: sulla base delle fonti che si prestavano meglio a questo scopo, hanno stabilito che nei casi particolari studiati (le *curtes regiae*, quelle di Bobbio e di Santa Giulia di Brescia) il sistema curtense tutto sommato aveva funzionato abbastanza secondo le regole del modello conosciuto. Dopo le ricerche di Gino Luzzatto, si afferma e permane fino ai lavori più recenti la preoccupazione di valutare meglio la deviazione italiana rispetto al modello e la necessità pratica d'integrare i dati dei polittici in un campo documentario più vasto e diversificato. Ne è risultato un triplice arricchimento. Prima di tutto, si coglie meglio la complessità, ma anche l'efficienza proprie della *curtis* italiana in quanto sistema di produzione. In secondo luogo, si comprende meglio il ruolo che essa ha svolto nei processi di evoluzione so-

³⁰ Si vedano le correzioni a Darmstädter in BRÜHL, *Fodrum* cit., p. 437.

ziale che in quel tempo hanno investito il mondo rurale. E infine, uscendo dal soffocante dilemma «economia-natura» o «economia-denaro», si riesce a vedere meglio il suo posto nell'economia globale dei secoli IX e X. La via da percorrere è così tracciata.

La logica del sistema: struttura del profitto curtense. Se appare praticamente impossibile, e d'altra parte anche privo d'interesse, cercare di stabilire una tipologia dei patrimoni fondiari, non si può dire la stessa cosa per le unità curtensi che li componevano. In effetti, al di là della struttura di base bipartita, la diversità fra le varie situazioni originali non sembra irriducibile. La consistenza del settore a conduzione diretta, la natura e la quantità di prestazioni di lavoro che di conseguenza erano richieste ai dipendenti e quindi, infine, il modo in cui si stabiliva l'equilibrio fra il reddito diretto e la rendita fondiaria proveniente dal *colonaticum* costituiscono in effetti altrettanti criteri di classificazione che, quando li si prenda in considerazione, consentono di definire tre grandi tipi di *curtis*. È appena il caso di notare che l'interesse principale di una tale classificazione non è affatto tassonomico. Essa mira semplicemente a spiegare la logica generale di un sistema di produzione che le varietà delle situazioni specifiche rischierebbe di occultare³¹.

Una prima famiglia comprende tutte le *curtes* la cui *pars dominica* è caratterizzata dalla preponderanza delle aree boschive, di aree di pascolo, di alpeggi, di prati da taglio, ecc. sottoposti ai sistemi di coltura estensiva. *Curtes* di questo genere sono state individuate un po' dappertutto in Italia, nelle regioni di montagna e di collina del Piemonte, nell'Appennino centrale in cui si trovano intercalati fra loro i possedimenti di diverse grandi abbazie (Farfa, San Vincenzo al Volturno, San Clemente di Casauria), come nelle basse pianure alluvionali scarsamente canalizzate che si aprono in questo periodo alla colonizzazione agricola³². Quali che siano i caratteri particolari degli ambienti

³¹ Per rispondere ad alcune obiezioni, bisogna insistere sul fatto che una tipologia di modelli economici ha per scopo la comprensione dinamica, e non la classificazione. In altri termini, di fronte a una determinata *curtis*, non ci si deve chiedere a quale tipo esattamente appartiene, ma a quale tipo tende ad avvicinarsi di più.

³² Per il Piemonte si veda il politico di St-Laurent d'Oulx in *Inventari* cit., pp. 3-9. Per Farfa, TOUBERT, *Latium* cit., e per San Vincenzo al Volturno, WICKHAM, *Studi* cit. Per l'Italia padana, si veda fra gli altri lavori di questo autore: V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976.

naturali, queste *curtes* sono caratterizzate dall'assenza di una casa dominica compiutamente strutturata: mancano fabbricati curtensi di una certa importanza e grandi settori di terra arativa (*culturæ*). In esse si sovrappongono, senza riuscire a integrarsi uno nell'altro, due settori di profitto signorile, un settore diretto basato sulla pastorizia e un settore indiretto basato su prelievi in danaro e soprattutto in natura, operati sulla magra produzione delle piccole unità fondiarie del *colonaticum* più o meno addensate. La natura stessa della «riserva» curtense spiega perché, in questo caso, il padrone della *curtis* appaia poco esigente per quanto riguarda le prestazioni di lavoro da parte dei suoi massari. Ancora nel secolo X, la conduzione diretta qui si basa in ampia misura sul lavoro di gruppi ristretti di schiavi *prebendari* a cui sono affidati in particolare i lavori della pastorizia. Le situazioni diversificate che si incontrano in questo tipo di *curtes* ricordano spesso tratti arcaici. Qua si osserva la sopravvivenza di pratiche molto antiche legate all'allevamento e alla transumanza, là si trova una presenza ancora notevole dell'elemento servile, altrove si assiste al contrario allo svilupparsi di uno stile di vita pionieristico che l'inquadramento signorile non riesce a controllare. È significativo il fatto che proprio in queste zone marginali del sistema curtense si incontrino anche, nel secolo IX, le tracce più evidenti di una resistenza contadina, tenace se non vincente, contro l'influenza dei padroni e contro i loro sforzi centralizzatori per imporre un modello curtense più rigido³³.

È conveniente raggruppare in una seconda categoria tutte le *curtes* meglio strutturate che avevano in comune un deciso orientamento del settore a conduzione diretta verso tipi di profitto agricolo specializzato: oliveti, vigneti e tipi d'investimento curtense che comportavano l'installazione e il mantenimento di dispositivi tecnici relativamente complessi e costosi, basati sull'utilizzazione dell'energia idraulica³⁴. A questa struttura originale della *casa dominica* corrispondeva una più organica integrazione delle masserie. In mancanza di vaste *culturæ* cereali-cole, le prestazioni di lavoro erano richieste dal signore in mi-

³³ Una buona analisi delle rivolte dei dipendenti di San Vincenzo al Volturno in Val Trita si trova in WICKHAM, *Studi* cit., pp. 18 sgg.

³⁴ Su questo tipo di *curtes*, si veda TOUBERT, in «SCIAM», XX, 1972, pp. 106-10. Per l'olivicoltura, G. PASQUALI, *Olii e olio nella Lombardia prealpina*, in «SM», XIII 1972, I, pp. 266-75.

sura limitata per quanto riguarda la loro quantità globale ed erano concentrate sui momenti del ciclo agricolo in cui questo apporto specifico di manodopera colonica doveva servire a completare il lavoro degli schiavi della *familia padronale* (falciatura dei prati della *curtis* e raccolta del fieno, vendemmia, raccolta delle olive, *corvées* di trasporto del vino e dell'olio). Proprio in questo tipo di *curtes* a orientamento specializzato si comprende con maggiore chiarezza la differenza fra i due stili di lavoro incorporati nel settore a conduzione diretta: lavoro continuo degli schiavi *prebendari* e apporto periodico dei massari, secondo il ritmo delle stagioni e delle necessità specifiche³⁵. *Curtes* di questo genere, in cui l'orientamento indicato sopra non escludeva il mantenimento di un volano silvopastorale, presentano quindi come caratteristiche specifiche sia la complessità e l'eterogeneità dei profitti diretti sia il fatto che la cerealicoltura vi occupava un posto secondario. Spesso situate lontano dal capoluogo del complesso patrimoniale di cui facevano parte, esse sollevano alcuni problemi importanti: quello dell'esistenza di organismi economici e perfino di zone di specializzazione agricola fin dall'alto medioevo (per esempio, a proposito della «cintura» oleicola dei grandi laghi nel secolo IX); e anche problemi di gestione della *curtis*, legati al trasporto e alla destinazione dei loro prodotti; il problema della ricerca di un equilibrio produttivo interno dei complessi curtensi.

Accanto alle *curtes* orientate verso la coltura estensiva o specializzata rimane la massa delle *curtes* bipartite, che corrispondono abbastanza bene allo schema del sistema cosiddetto «classico». Sono caratterizzate dall'importanza preponderante che vi ha la cerealicoltura e, di conseguenza, dal peso notevole del prelievo di manodopera operato sul masserizio a vantaggio del capo-manso. Sappiamo che questo prelievo variava moltissimo nei particolari da una *curtis* all'altra e che, all'interno di una stessa *curtis*, era diversificato a seconda delle diverse categorie di contadini stabiliti (casati) sul masserizio. Non insisteremo su questi problemi ben conosciuti, che fanno parte di quel gruppo di problemi per i quali l'analisi dei contratti agrari individuali ha permesso di precisare meglio la visione globale offerta dai polit-

³⁵ V. O. SIEBECK, *Der Frondienst als Arbeitssystem*, Tübingen 1904 e, in generale, K. BÜCHER, *Arbeit und Rhythmus*, Leipzig 1924⁶.

tici. Facciamo notare semplicemente che le valutazioni numeriche che solo i politici permettono di elaborare danno un'idea precisa dell'importanza della quantità di lavoro che in tal modo veniva prelevata dall'economia curtense diretta. Così Ludo Moritz Hartmann ha calcolato che, sulle terre del masserizio di Bobbio, vivevano più di 650 famiglie di dipendenti, di cui circa 300 famiglie di livellari e 350 di massari. I primi, che almeno sotto questo aspetto avevano condizioni più vantaggiose, dovevano dare da 4.000 a 5.000 giornate di lavoro all'anno; i secondi ne dovevano dare da 20.000 a 30.000³⁶. Le cifre calcolate da Gino Luzzatto per Santa Giulia di Brescia sono altrettanto eloquenti: nella sessantina di *curtes* dell'abbazia recensite da Luzzatto, il numero complessivo di giornate di lavoro che dovevano dare i *manentes* di varie condizioni personali arrivava a circa 60.000 giornate all'anno³⁷. E Luzzatto ha giustamente osservato che, dal punto di vista signorile, ciò significava concretamente che ogni giorno, per 200 giorni verosimilmente lavorativi all'anno, circa 300 dipendenti dell'abbazia abbandonavano la loro piccola azienda per andare a lavorare sulle terre dominicali del monastero. Queste cifre, d'altra parte, acquistano il loro pieno significato se le si confronta con quelle fornite dagli stessi politici - e anche in questo caso solo da essi - per la forza lavoro contemporaneamente disponibile, dovuta alla presenza in quelle stesse *curtes* di schiavi *prebendari* che vivevano *infra casam dominicam* e totalmente destinati al lavoro sulle «riserve curtensi». Il caso esemplare di Santa Giulia di Brescia permette così di mettere a confronto le 60.000 giornate lavorate annualmente dai massari con la riserva di manodopera costituita da circa 750 *præbendarii*, a quanto pare dei due sessi e di tutte le età. Calcoli analoghi possono essere fatti per patrimoni meno cospicui, come per quello di San Tommaso di Reggio che, oltre al capo-manso monastico corredato di una trentina di *casæ massariciæ per circuitum civitatis*, comprendeva quattro *curtes* strutturate. David Herlihy ha creduto di poter calcolare che a San Tommaso 41 unità fondiari date in concessione (*sortes*) erano controbilanciate dalla presenza, *infra casas dominicas*, di 382

³⁶ HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte* cit., pp. 60 e 61 e quadro riassuntivo, alla fine.

³⁷ LUZZATTO, *I servi* cit., pp. 70-72.

schiavi prebendari³⁸. Ne ha tratto la conclusione che, nel caso di un piccolo complesso curtense come questo, ancora nel secolo X, circa la metà della forza-lavoro era fornita da manodopera servile non casata. Una percentuale di questa entità, molto più alta di quella rilevata per i patrimoni di grandissime dimensioni, ha indotto quindi Herlihy a porre il problema, in effetti fondamentale, del valore rappresentativo che può avere un modello offerto da un caso eccezionale come doveva essere quello di Santa Giulia di Brescia. Purtroppo, i calcoli di Herlihy sono sbagliati alla base³⁹. Opportunamente rettificati, si constata che le cifre fornite dal prezioso polittico di San Tommaso di Reggio vanno, al contrario, esattamente nella stessa direzione di quelle dell'inventario di Santa Giulia e permettono di rispondere in senso negativo all'interessante questione sollevata: quali che fossero le dimensioni delle *curtes* o dei complessi curtensi di cui esse facevano parte, la riserva di manodopera fornita dai *præbendarii* rappresentava solo, nel secolo X, un apporto significativo ma minoritario rispetto al totale delle *corvées* fornite dai dipendenti casati. Il polittico di Santa Giulia di Brescia offre dunque, in un caso emblematico, una sorta di profilo di equilibrio del sistema curtense all'inizio del secolo X, di cui gli altri inventari non smentiscono l'esemplarità. Nelle *curtes* di tipo «classico», la coltivazione diretta era orientata in questo periodo verso la cerealicoltura, a cui si affiancavano due settori complementari: l'allevamento e la viticoltura. In essi la coltivazione della *terra dominica* era assicurata principalmente dalle notevoli prestazioni richieste ai dipendenti casati. L'apporto supplementare fornito dagli schiavi *præbendarii* era importante per la qualità più che per la quantità di questa riserva di manodopera⁴⁰. Data la sua disponibilità permanente e la sua qualificazione, essa ren-

³⁸ D. HERLIHY, *The History of the Rural Seigneurie in Italy, 751-1200*, in «Agricultural History», 33, 1959, p. 7.

³⁹ La *summa* sulla quale si basa Herlihy non corrisponde a quella dei differenti *brevia*, che recensiscono integralmente 149 *mancipia* e non 382. Per l'essenziale, questi 149 *mancipia* sono detti *de monasterio*, cioè dipendono direttamente dal capo-manso nella stessa Reggio (62). Sulle quattro *curtes* ci sono soltanto 87 *mancipia infra casas dominicas*. È questa la cifra che deve essere confrontata con quella delle rispettive *sortes* del masserizio.

⁴⁰ Per *curtes* isolate, alcune cifre rivelatrici sono date da VIOLANTE, *La società milanese* cit. pp. 87 e 88.

deva il sistema agile e articolato. Si trattava di un equilibrio instabile per definizione; anche l'immagine statica che si ricava dai polittici fa trasparire, dalla seconda metà del secolo IX, alcuni segni di evoluzione. La logica del sistema spingeva infatti, in un periodo di crescita demografica notevole, a intensificare la produttività e la redditività del complesso curtense sviluppando al massimo il settore della piccola azienda contadina, moltiplicando cioè le concessioni a scapito dell'economia diretta. Gli effetti di questa tendenza, potenziati da un movimento più generale che in quello stesso periodo portava all'assottigliarsi dello strato servile, meritano un esame.

Linee di evoluzione. A partire dall'inizio degli anni '50, con un articolo pionieristico di Carlo M. Cipolla e soprattutto con un importante contributo di Cinzio Violante, le linee di evoluzione del sistema curtense sono state riunite in una visione coerente, di cui le ricerche successive hanno confermato la piena validità⁴¹. Dal penultimo quarto del secolo IX e per tutto il secolo X, si nota innanzitutto una diminuzione della *pars dominica* e un declino del sistema di conduzione diretta che corrisponde alla diminuzione del numero dei *præbendarii*⁴². Questo assottigliamento del gruppo degli schiavi che vivevano nel capomanso curtense ha avuto cause biologiche? Non si può escludere l'ipotesi che i *præbendarii* avessero strutture familiari più deboli rispetto ai dipendenti casati, i quali disponevano di un supporto economico stabile rappresentato dalla gestione ereditaria di una *casa colonica*⁴³. Questa è una spiegazione ipotetica e, nel migliore dei casi, parziale. Se le file dei prebendari si sono assottigliate, ciò è dovuto soprattutto al fatto che i loro padroni li hanno sistemati su unità fondiari ricavate dalla massa di *terra dominica* disponibile. Questo slittamento dalla condizione di *præbendarii* (*servi manuales*, ecc.) a quella di *servi residentes* (*servi casati*, *manentes*, ecc.) è avvenuto in un contesto di situa-

⁴¹ *Ibid.*, pp. 71-98 e C. M. CIPOLLA, *Per la storia della crisi del sistema curtense in Italia: lo sfaldamento del manso nell'Appennino bobbiese*, in «BISL», 62, 1950, pp. 283-304.

⁴² Dati raccolti da VIOLANTE, *La società milanese* cit., pp. 84-88, 93-94 e 97.

⁴³ L'ipotesi seduce Luzzatto. È già ricordata da VOLPE, *Medio Evo* cit., p. 236, nota 1: «La scomparsa della schiavitù e del servaggio è, oltre che trasformazione sociale, anche fatto fisiologico di estinzione di una classe, che a volte è anche una stirpe».

zioni molto varie. Secondo una pratica già attestata con chiarezza nel secolo VIII, si è verificato, ancora nel secolo IX, che gli schiavi domestici fossero affrancati e provvisti di un lotto di terra per disposizione testamentaria, acquistando così a pieno diritto la condizione di liberi concessionari⁴⁴. Le loro concessioni a quanto sembra erano spesso di consistenza modesta (*portiones*, *substantiolae*, ecc.) in confronto con le *sortes* dei concessionari liberi. Ma si deve notare che è successo in qualche caso che ex *præbendarii* si siano visti offrire per il loro accasamento in condizioni simili a quelle dei liberi *livellarii* lotti di terra che dovevano guadagnarsi dissodandola, in zone ancora in larga parte incolte. La varietà delle situazioni concrete non modifica affatto il senso generale dell'evoluzione: già chiaramente percepibile all'inizio del secolo X nell'inventario di Santa Giulia di Brescia, essa conduce, verso l'anno Mille, a una vera e propria penuria di manodopera servile a disposizione del capo-manso della *curtis*; questo fatto è eloquente della diminuzione che si registra in quello stesso tempo nel settore a conduzione diretta⁴⁵. Nel secolo X, dunque, nel mondo dei dipendenti della *curtis* ci troviamo di fronte a una grande varietà di statuti personali e la differenziazione delle condizioni sociali rimane molto marcata. Se il gruppo di prebendari si restringe, i signori si preoccupano di far sopravvivere per lo meno il nucleo particolarmente utile di schiavi specializzati (*servi ministeriales*) adibito a compiti specifici (giardinaggio, cucina, allevamento, pesca, sorveglianza dei boschi, ecc.). Sul masserizio si trovano mescolati schiavi casati e liberi coloni. Gli affrancati di data recente e i figli di affrancati aspirano alla libertà personale; *chartulati* e *commendati* si affiancano agli uomini liberi, coloni, *massarii* e *livellarii*. Senza fondersi in una classe unica di dipendenti, essi sono tutti i dipendenti casati (*manentes*, *pertinentes*). Hanno in comune varie possibilità di ascesa sociale legate allo sfruttamento di una unità fondiaria che

⁴⁴ Per il secolo VIII, si veda per esempio CDL 93 (748) e 231 (769) in cui un diacono di Monza affranca diversi schiavi indicati nominalmente e li provvede di piccoli appezzamenti di terreno (*portiones de rebus meis*) tolti sicuramente dalle riserve dominicali delle sue *curtes* - di cui l'atto rivela d'altra parte l'esistenza - (*ut ibi sibi casella edificent atque inhabitare debeant*). Per quanto riguarda gli affrancamenti *pro anima*: CDL 114 (754), 154 (761), 293 (774). Per il secolo IX: LUZZATTO, *I servi* cit., pp. 177-78. Nel secolo X la pratica scompare: VIOLANTE, *La società milanese* cit., p. 91.

⁴⁵ *Ibid.*; JONES, *La storia economica* cit., p. 1665.

hanno in concessione, il cui statuto è riconosciuto dalla consuetudine del fondo o è stabilito con contratto individuale. È certo che questa unità fondiaria (*sors*, *mansus*, *casa*, *substantia*, ecc.), che corrispondeva grosso modo alle esigenze di sussistenza e di riproduzione del modello della famiglia nucleare, ha costituito in tutto l'Occidente il contesto nel quale si è formata la classe contadina medievale⁴⁶. Cinzio Violante ha tuttavia individuato chiaramente i tratti originali dell'ascesa sociale, allo stesso tempo generale e multiforme, che investe in questo periodo tutta la società rurale italiana. Per quanto riguarda i *servi casati*, valgono prima di tutto la garanzia fornita dalla definizione consuetudinaria del *servitium* e il carattere sempre più reale (e sempre meno personale) dei loro obblighi verso il signore⁴⁷. In quanto ai *livellarii*, va messo in rilievo il carattere incentivante delle clausole sul miglioramento del fondo e l'elaborazione di formule originali che associavano i lavoratori alla produttività delle piccole aziende di cui erano responsabili attraverso le disposizioni relative ai diritti riconosciuti al colono sul *conquestum*⁴⁸. Queste linee generali di evoluzione sono giuste, ma lasciano aperti alcuni problemi.

Un primo problema è quello dell'affrancamento e del destino sociale degli schiavi casati. I soli affrancamenti che conosciamo riguardano schiavi prebendari e sono documentati soprattutto da disposizioni testamentarie *pro anima*, il cui flusso tuttavia si attenua nel secolo IX e si esaurisce già prima del secolo X⁴⁹. Abbiamo dunque a disposizione solo una possibilità di approccio molto parziale e unilaterale al problema della diminuzione verificatasi nello strato servile in questo periodo. Nessuno mette in dubbio che i *servi casati* abbiano potuto raggiungere la libertà attraverso altre vie; in particolare attraverso quella che comportava l'acquisizione onerosa della libertà *per chartulam*.

⁴⁶ Si veda per esempio D. HERLIHY, *The Carolingian Mansus*, in «EHR», XIII, I, 1960, pp. 79-89.

⁴⁷ VIOLANTE, *La società milanese* cit., pp. 85, 89 e 90; JONES, *La storia economica* cit., pp. 1609 e 1610.

⁴⁸ VIOLANTE, *La società milanese* cit., pp. 79-80.

⁴⁹ Sulle manumissioni degli schiavi prebendari: LUZZATTO, *I servi* cit., pp. III sgg. Sulle manumissioni degli schiavi casati: *ibid.*, pp. 176 sgg. Riproposta del problema: VIOLANTE, *La società milanese* cit., p. 88. Si veda anche TOUBERT, in «SCIAM», XX, 1972, pp. 114-18.

Ma lo statuto stesso dei *chartulati* ci rimane oscuro e qualsiasi giudizio in proposito è problematico⁵⁰. Altra fonte d'incertezza e di discordanza di opinioni è la capacità promozionale attribuita alla consuetudine locale. Alcuni autori, come Philip Jones, manifestano il loro scetticismo in considerazione dell'estrema differenziazione che si osserva all'interno della società contadina di quel tempo⁵¹. Questa diversificazione, per quanto reale possa essere, non può in alcun modo portare a minimizzare l'importanza crescente della consuetudine né, soprattutto, il ruolo del sistema curtense in quanto produttore di consuetudine/i⁵². Non dimentichiamo che la finalità della *consuetudo loci* non era, in effetti, di uniformare lo statuto dei concessionari ma di rendere più omogenee le differenti categorie di «manenti» e, di conseguenza, più semplice e più efficace la gestione di un masserizio che la lottizzazione progressiva della *pars dominica* rendeva sempre più esteso e composito. Fin dal secolo IX, proprio la consuetudine vissuta, cioè la coscienza di appartenere a uno stesso gruppo e di essere tenuti nei confronti del padrone della curtis allo stesso *servitium* rafforza la solidarietà fra *servi casati*. Questa coscienza li spinge a tentare delle fughe verso la libertà formale o, in mancanza di meglio, li induce ad opporsi in blocco a qualsiasi tentativo di imposizione aggiuntiva (*superimpositio*) da parte del signore, al di là di ciò che fa di essi degli homines *conditionaliter obligati*⁵³. Nonostante che siano stati fatti dei tentativi felici per ricollegare la tipologia dei contratti agrari a determinate aree regionali di distribuzione⁵⁴, non è stato compiuto nessuno sforzo analogo per abbozzare una geografia del servaggio, con le sue zone ritar-

⁵⁰ TOUBERT, *Latium* cit., p. 477.

⁵¹ JONES, *La storia economica* cit., pp. 1616 e 1617.

⁵² Sul sistema curtense come produttore di consuetudine/i, buone osservazioni di LEICHT, *Studi* cit. pp. 79 sgg. Un caso concreto molto chiaro in cui si rivela questa funzione di omogeneizzazione degli statuti colonici dovuta alla consuetudine è fornito dal politico di Santa Cristina di Corteolona, *Inventari* cit., p. 34, in cui la massa dei «manenti» (*homines supersedentes et laborantes*) è suddivisa in categorie basate sulla consuetudine a svolgere specifici *servitia*.

⁵³ VOLPE, *Medio Evo* cit., pp. 240-42. Esempi concreti sono ben studiati da WICKHAM, *Studi* cit., a proposito dei dipendenti di San Vincenzo al Volturno nel territorio di Valva, e da A. Castagnetti, nel celebre caso dei dipendenti della *curtis* di Limonta: A. CASTAGNETTI, *Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X* in «Riv. Stor. Agric.», VIII, 1968, pp. 3-16.

⁵⁴ In particolare da A. Castagnetti, da V. Fumagalli e da G. Pasquali in diversi articoli ri-

datarie, i suoi punti di resistenza, le disparità regionali che dovevano essere notevoli. Se sentiamo il bisogno di una geografia della manodopera servile, sarebbe altrettanto desiderabile disporre di una cronologia particolareggiata della sua evoluzione. Le espressioni a cui spesso ricorriamo, del tipo «declino progressivo» o altre, non danno conto delle accelerazioni o delle battute d'arresto che si osservano nel lungo periodo. Non sembra potersi mettere in dubbio, per esempio, che negli ultimi decenni del secolo X ci sia stata una «reazione signorile» marcata. Essa è testimoniata dai documenti che tentano di porre rimedio alla fuga degli schiavi - domestici o casati - e alla loro fusione surrettizia nella massa dei dipendenti liberi⁵⁵. La prova anche l'attenzione scrupolosa con la quale i proprietari tentano in questo periodo di redigere stati nominativi dei loro *mancipia*, di registrare la loro discendenza, di stabilire genealogie di schiavi che risalivano sicuramente a generazioni più antiche di quanto non potesse nello stesso momento ricordare la memoria degli uomini liberi⁵⁶. Queste iniziative signorili corrispondevano chiaramente a una situazione di penuria di manodopera servile a cui abbiamo accennato precedentemente. Esse rivelano anche una preoccupazione più generale, quella di conservare un settore di profitto diretto, che era ridotto, minacciato, ma di cui sbagliremmo a voler stendere prematuramente l'atto di morte.

Questa osservazione ci porta a riconsiderare un po' più da vicino lo schema di «sfaldamento» del sistema curtense in seguito alla lottizzazione delle *terræ dominicæ* a vantaggio del masserizio, e poi di frammentazione delle stesse unità fondiari in concessione, proposto da Cipolla e, in modo più sfumato, da Violante. È chiaro, prima di tutto, che altri fattori hanno contri-

guardanti le zone di confine fra le tradizioni contrattuali longobarde e quelle romano-bizantine (antico esarcato di Ravenna).

⁵⁵ Si veda per esempio il diploma di Ottone III in favore della Chiesa di Vercelli, D. O. III, n. 383 e il capitulare *De servis libertatem anhelantibus* (MGH, *Const. et Acta*, I, 47), che sembra preferibile attribuire a Ottone III piuttosto che a Ottone I. Si veda anche CARLI, *Il mercato* cit., pp. 309-10.

⁵⁶ LUZZATTO, *I servi* cit. pp. 42 sgg. e 126-29. Secondo noi, conviene riferire proprio a questo movimento gli elenchi di schiavi che formano una parte essenziale del politico di St-Laurent d'Oulx, *Inventari* cit., pp. 7-9; questo sarebbe, fra gli altri, anche un elemento che permetterebbe di datare il documento verso la fine del secolo X.

buito al processo di smembramento delle grandi proprietà. È il caso ben noto, fin dal secolo IX⁵⁷, delle concessioni in beneficio e in feudo, e poi, soprattutto a partire dal secolo X, dei livelli indiretti⁵⁸. Attraverso questi atti di diversi tipi i grandi proprietari hanno amputato i loro patrimoni, per lo meno in via provvisoria, ma spesso in misura notevole, di *curtes* intere, di parti di *curtes*, di elementi prelevati ora dal masserizio, ora dalla *pars dominica*⁵⁹. È vero che, specialmente nel secolo IX, si trattava di trasferimenti temporanei e di attribuzioni di diritti utili. È vero anche che sarebbe eccessivo, per i livelli indiretti del secolo X, considerare come semplici clausole formali gli accordi in base ai quali i beni così sottratti alla gestione curtense dovevano essere migliorati e anche regolarmente ripopolati dai concessionari. Violante ha così giustamente messo in guardia contro la tendenza a considerare come alienazioni dissimulate tutti i livelli indiretti di questa epoca⁶⁰. A nostro avviso, d'altra parte, è fuori dubbio che la pratica di concedere in feudo elementi curtensi spesso importanti ha avuto la conseguenza di favorire la sorte dei coltivatori diretti le cui aziende erano oggetto di tali trasferimenti di diritti utili. Grazie al polittico abbastanza dettagliato dei feudi (*Breve de feora*) concessi con questo sistema alla fine del secolo IX dal vescovo di Lucca, è possibile fare un'analisi più approfondita del solito della consistenza e della gestione degli elementi curtensi così estromessi⁶¹. Si constata che, se i *feora* concessi dalla Chiesa di Lucca comprendevano ancora frammenti di *terra dominica* (terre arabili, vigneti e prati da taglio) lavorati grazie alle prestazioni di dipendenti tenuti a fare le *corvées* (*homines angariales*), la loro principale caratteristica consisteva soprattutto nel fatto che essenzialmente essi erano costituiti da unità fondiaria a cui era connesso l'obbligo di dare

⁵⁷ La concessione in beneficio di elementi di *curtes* è attestata già prima dell'835 nel caso della *curtis* di Limonta, di origine fiscale: *Inventari* cit., p. 24.

⁵⁸ Per quanto riguarda l'ampiezza delle concessioni in «Grosslibellen» indiretti si veda l'esempio regionale classico del territorio di Lucca in R. ENDRES, *Das Kirchengut im Bistum Lucca vom 8.-10. Jh.*, in «VSWG», 14, 1918, pp. 240-92.

⁵⁹ Sull'amputazione del patrimonio di Bobbio attraverso concessioni in beneficio, si veda LUZZATTO, *I servi* cit., pp. 17 e 18.

⁶⁰ VIOLANTE, *La società milanese* cit., pp. 80-84; LUZZATTO, *I servi* cit., pp. 143-45; WICKHAM, *Studi* cit., pp. 51 sgg.

⁶¹ Ed. in *Inventari* cit., pp. 225-46.

al detentore del beneficio soltanto censi in denaro e in natura (vino, olio), in qualche caso un canone parziario (sul vino), ma nessun tipo di *corvée*. Tipico di questa struttura originale dei feudi ritagliati nelle *curtes* della Chiesa di Lucca è per esempio il *beneficium Alperti*: il suo inventario comprende un totale di 19 unità fondiaria in concessione (*sortes*)⁶². Soltanto tre di queste 19 unità erano tenute a dare un censo in natura (una quota della metà del vino prodotto). Dalle altre 16 *sortes*, distribuite in sette differenti *loci dicti*, il detentore del beneficio non percepiva né canone parziario né censi in natura, e si contentava d'intascare censi in danaro, che gli assicuravano complessivamente una rendita annuale che ammontava alla somma abbastanza cospicua di 567 denari d'argento. Questo esempio illustra un fatto generale. In casi del genere, è del tutto evidente che la destinazione sociale dei beni ha pesato sul loro modo di gestione. È stato un criterio di comodità di percezione della rendita fondiaria più che una preoccupazione di redditività massima ciò che ha rafforzato la tendenza, sulle terre date in beneficio, a diffondere la concessione diretta a censo di beni dispersi, ma ancora coltivati - in quasi tutti i casi del *Breve di feora* lucchese - da *manentes* e non da *livellarii*⁶³.

La lottizzazione di elementi della riserva dominicale in favore di nuovi coloni - operazione voluta, e qualche volta addirittura pianificata dal padrone della *curtis* - ha potuto rispondere ad obiettivi abbastanza diversi. Da questo punto di vista, essa rivela una vera flessibilità del sistema curtense e l'intelligenza con la quale talvolta è stato controllato il suo dinamismo evolutivo. In alcuni casi, il vantaggio immediato del grande proprietario è stato evidente, come quando egli ha lottizzato terre da dissodare nelle zone incolte del territorio curtense. In altri casi, viceversa, come in quello particolarmente ben documentato di Santa Cristina di Corteolona, il signore ha destinato vaste aree di terra arabile già in coltura per installarvi nuovi «manenti»⁶⁴. Qui l'atmosfera non è più quella di una colonizzazione di tipo pionieri-

⁶² *Ibid.*, p. 242.

⁶³ Certamente non mancano le eccezioni. Si possono citare, per esempio, i due *beneficia* che sono inventariati nel polittico di San Tommaso di Reggio, uno dei quali è costituito da un'intera *curtis* assegnata a uno *scavinus*; in esso si nota una più forte aderenza al modello curtense: *Inventari* cit., p. 198.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 36: «... in Cassale Gausari terra ampla et spaciiosa, que fieri potest manssos

stico ma quella di una razionalizzazione del profitto curtense proprio al centro dei territori meglio controllati della *curtis*, e che già erano tra i più popolati: operazione tanto più vantaggiosa per il fatto che, nelle zone in cui queste *culturæ* dominicali erano ancora abbastanza abbondanti da prestarsi alla suddivisione in molte decine di mansi, prevaleva anche una consuetudine molto favorevole al padrone della *curtis*⁶⁵. È ovvio che, come regola generale, il processo di lottizzazione delle riserve è stato più complesso che nel caso particolare descritto dal politico di Santa Cristina di Corteolona. Ha compreso allo stesso tempo la conquista di nuove aree agricole a spese del *saltus* e una riorganizzazione della riserva dominicale che, per lo meno nel secolo IX, non sempre è stata sfavorevole a quest'ultimo. Questo fatto può essere illustrato dal caso dell'abbazia di Bobbio per la quale l'esistenza di due inventari successivi (862 e 883) – opportunità eccezionale – consente di ravvisare con sufficiente chiarezza una evoluzione. Vi si può constatare che la lottizzazione, che ha interessato soprattutto aree boschive, ha consentito un aumento non indifferente del numero dei concessionari i quali, da una *adbreviatio* all'altra, passano da 74 a 123, secondo i calcoli di Vito Fumagalli⁶⁶. L'abbazia dunque, molto sensatamente, al profitto diretto silvo-pastorale (allevamento, raccolta di castagne) ha preferito una valorizzazione più intensiva, realizzata creando piccole aziende contadine ed effettuando quindi prelievi in natura (cereali e vino) sulla loro produzione. Ma l'interesse dell'operazione non si limita a questo. In effetti, moltiplicando le concessioni a spese dell'*incultum*, l'abbazia ha aumentato al tempo stesso la quantità di lavoro disponibile sotto forma di *corvées* e ha reso quindi possibile una coltivazione più intensiva delle stesse terre dominicali residue. In qualche caso la cosa

duodecim; in vico Pizzullani prope Sinna terra ampla et spacioua uno tenente habemus, que fieri potest mansos decem...».

⁶⁵ Il politico di Santa Cristina ci rivela in effetti che in questa zona di lottizzazione di Senna Lodigiana (Milano), la consuetudine curtense gravava i «manenti» di pesanti canoni parziari sul raccolto (un terzo per i cereali, una metà per il vino, un terzo per il lino) di un canone in numerario di 4 denari d'argento, oltre ai censi consuetudinari in natura – *xenia* –, e in più di 12 *operæ*: *ibid.*, p. 36. Si tratta verosimilmente, se ci si riferisce alla consuetudine del capo-manso, di 12 giornate all'anno (*ibid.*, p. 34).

⁶⁶ FUMAGALLI, *Crisi del dominico* cit.; già dallo stesso titolo si può vedere che il suo giudizio generale non concorda con il nostro.

è documentata: per esempio, nella località «Porcile» in cui, fra l'862 e l'883, il numero dei concessionari *livellarii* è passato da 19 a 25 e quello dei *massarii* da 12 a 19, si constata che la produzione del vigneto dominicale è più che raddoppiata, molto probabilmente in conseguenza della quantità di lavoro supplementare resa disponibile dalla moltiplicazione delle concessioni ai *massarii*, i quali sono tenuti a dare *corvées* a discrezione del padrone. In altre *curtes*, la leggera diminuzione della produzione cerealicola che si riscontra sulla *terra dominica* è stata senza dubbio ampiamente compensata dall'aumento dei censi in natura corrisposti dai nuovi «manenti». In altre *curtes* ancora, in verità, si osserva una diminuzione abbastanza sensibile del reddito curtense proveniente dal settore a conduzione diretta; ma si deve notare che in casi del genere la documentazione disponibile, per la sua stessa natura, non offre alcuna possibilità di valutare quanto profonda sia stata la ristrutturazione della *curtis* in questione né quanto sia aumentata di conseguenza la rendita fondiaria indiretta. Le *adbreviationes* di Bobbio non sono bilanci di gestione curtense, come non lo è nessun politico. Esse attestano la realtà e la complessità dei processi di riorganizzazione ai quali la *curtis* bipartita è stata sottoposta, e niente di più. Nel caso particolare analizzato, la riduzione del settore a conduzione diretta ha potuto significare un miglioramento, per lo meno momentaneo, del profitto curtense che ha interessato contemporaneamente i due settori: da una parte, quello delle riserve dominicali, certamente ridotte ma più compatte e coltivate meglio; dall'altra, quello delle unità fondiarie in concessione, più numerose e capaci di erogare allo stesso tempo la quantità supplementare di manodopera necessaria all'intensificazione della coltivazione diretta e un sovrappiù di rendita fondiaria indiretta. Più che di «crisi» del dominico, è meglio parlare, in un caso del genere, di ottimizzazione del sistema curtense basato, in un periodo di crescita demografica, sulla razionalizzazione del settore a conduzione diretta e sul contemporaneo sviluppo del masserizio. Le *adbreviationes* di Bobbio, in definitiva, rivelano la scelta fatta dalla grande proprietà in favore della piccola azienda contadina e, a più lungo termine, la scelta in favore del profitto indiretto. Questa scelta è tanto più razionale in quanto si tratta di una risposta adeguata non soltanto alla congiuntura demografica ma anche a una situazione di stasi tecnologica generale, a causa della quale il sistema a conduzione diretta non avrebbe comun-

que potuto raggiungere una produttività sensibilmente superiore rispetto a quella delle piccole aziende⁶⁷. Per il resto, non si deve dare una eccessiva importanza a questi sforzi di ottimizzazione del sistema curtense, che sono documentati solo per un periodo di equilibrio relativo (seconda metà del secolo IX) e nel caso di una grande signoria monastica che sotto molti aspetti rappresenta un'eccezione. La situazione descritta dalla maggior parte dei polittici del secolo X, d'altra parte, mostra chiaramente, come si è già visto, quanto si sia rivelata difficile la ricerca di un equilibrio del genere. A lungo termine, lo sviluppo del masserizio, imposto dall'aumento della popolazione, dalle esigenze tecniche di produttività e – secondariamente – da alcuni vantaggi di gestione, non era compatibile con un parallelo consolidamento del sistema di conduzione diretta.

Esaminiamo con maggiore attenzione il masserizio. La costituzione di nuove *casae massariciae* e la loro distribuzione senza contrasti in funzione delle eccedenze demografiche offre semplicemente un modello ideale, presente come tale nei progetti dei signori⁶⁸, ma che era più difficile realizzare nei fatti. Pur con le sue sfumature specifiche, la storia del masserizio nell'Italia dei secoli IX e X rivela gli stessi disadattamenti e le stesse sfasature fra realtà economiche e ordinamenti curtensi che si riscontrano in altri paesi dell'Occidente⁶⁹. Il fenomeno ormai conosciuto con il nome un po' ambiguo di «sovrappopolamento del manso»⁷⁰ è descritto sporadicamente fin dalle origini del sistema curtense,

⁶⁷ La stasi tecnologica ha avuto quindi due conseguenze: dal punto di vista signorile, l'impossibilità di ottenere - in particolare nelle *culturæ* dominicali - rendimenti significativamente più alti rispetto alle parcelle coltivate a cereali dei concessionari ha favorito la lottizzazione; dal punto di vista dei «manenti», il fatto che il rendimento sia uniformemente basso spiega il carico relativamente pesante del prelievo signorile che grava sul masserizio. Sui problemi di rendimento, si veda infine MODZELEWSKI, *La transizione* cit., pp. 76 sgg.

⁶⁸ Si veda il passo del polittico di Santa Cristina di Corteolona citato prima, nota 34.

⁶⁹ Un quadro generale è in G. DUBY, *Guerriers et paysans*, Paris 1973, pp. 91 sgg. [trad. it. *Le origini dell'economia europea*, Bari 1975].

⁷⁰ L'espressione «sovrappopolamento del manso» è entrata nell'uso in seguito all'articolo di CH.-E. PERRIN, *Observations sur le manse dans la région parisienne au début du IX^e siècle*, in «Ann. d'Hist. Soc.», 8, II, 1945, pp. 39-52. Naturalmente si tratta di un «sovrappopolamento» dell'unità fondiaria in concessione, visto attraverso la lente deformante delle unità di gestione curtense, e non certamente di un sovrappopolamento rurale nel normale senso demografico del termine.

verso la metà del secolo VIII⁷¹. Più frequente durante il secolo IX nelle *curtes* di Bobbio, il fatto vi rimane ancora limitato. Esso si manifesta con molta più evidenza durante il secolo X nel grande complesso curtense di Santa Giulia di Brescia, per il quale Gino Luzzatto ha calcolato che in media una *sors* assicurava la sussistenza di due famiglie nucleari di circa 4-5 persone, con massimi eccezionali in alcune *curtes* di 5-8 famiglie di concessionari per unità fondiaria⁷². Questo sovrappopolamento, la cui realtà è testimoniata da altri polittici del secolo X, pone in Italia problemi analoghi a quelli sollevati in altri paesi⁷³. In alcuni casi, il sovrappopolamento del manso viene rivelato dal moltiplicarsi di concessioni di unità fondiarie frazionarie, e in particolare del mezzo manso. Così per esempio, a proposito della *curtis* di Migliarina posseduta nel secolo X da San Prospero di Reggio, un breve specifico enumera 25 massari installati su unità fondiarie intere (*sortes integrae*) e altri 24 «manenti» stabiliti su mezzi mansi (*mediae sortes*) i quali, di conseguenza, erano tenuti a un servizio meno gravoso, anche se non proporzionalmente ridotto⁷⁴. Il polittico di Santa Cristina di Corteolona descrive una situazione più complessa, nella quale gli obblighi dei concessionari sono definiti in funzione della gestione di unità fondiarie-tipo, rappresentate da una *sors* intera di 12 iugeri e da un mezzo manso di 6 iugeri⁷⁵. È chiaro che, in casi del genere, ci troviamo di fronte non tanto a vere e proprie unità fondiarie frazionarie, quanto al tentativo signorile di ridurre la complessità concreta

⁷¹ Per esempio *CDL* 94 (748): una *casa* è governata da due capi-gestione contadini. Dal 730 (*CDL* 50, ed. Schiapparelli, I, p. 168), si trovano esempi di *casae* governate all'occorrenza da due concessionari, dai loro figli e da 9 «*personae*», non altrimenti definite.

⁷² LUZZATTO, *I servi* cit., pp. 146 sgg. Il sovrappopolamento riguarda in modo più netto le *sortes* coltivate da famiglie servili.

⁷³ Il problema è sempre quello di sapere se le *sortes*, unità d'imposizione dei *servitia* curtensi, erano anche – e in che modo – unità concrete di gestione contadina. La facciata è proprio quella di *sortes* gestite in comune dalle «consorterie» contadine inventariate. È impossibile sapere se, dietro questa facciata, la realtà non fosse già quella di una frammentazione effettiva – per lo meno parziale – in unità di gestione distinte, le quali si comportavano poi come un'entità solidale nei confronti delle esigenze signorili in materia di *servitium*.

⁷⁴ *Inventari* cit., p. 203.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 34. Troviamo in ciò la testimonianza di come le forme stesse della gestione curtense hanno potuto funzionare da produttrici di consuetudine. I mezzi mansi di cui si

del masserizio a un ordinamento razionale per il prelievo dei *servitia*. Se dunque ci sono diverse testimonianze che dimostrano il sovraccarico demografico delle unità fondiari in concessione, soprattutto nel secolo X, si deve constatare tuttavia che la formula delle concessioni frazionarie non ha avuto in Italia il successo che ha incontrato nella stessa epoca presso le grandi proprietà dell'Europa del Nord⁷⁶. Segno fra gli altri di una struttura curtense meno rigorosa. D'altra parte non sembra che si possa mettere in dubbio il fatto che il sovrappopolamento delle unità fondiari in concessione abbia portato a una diminuzione delle dimensioni della piccola azienda. Anche se i calcoli delle medie, nella fattispecie, sono scarsamente significativi, si deve constatare che probabilmente in molti casi la superficie della *sors* non raggiungeva la fatidica decina di ettari⁷⁷. Le recenti correzioni verso il basso delle stime delle dimensioni dell'azienda contadina sono certamente pertinenti⁷⁸. Devono tuttavia essere temperate dalla considerazione dei fattori di equilibrio e di compensazione legati alla consuetudine della *curtis*. Questa infatti garantiva dappertutto ai «manenti» una serie di «fringe benefits» curtensi non trascurabili. In primo luogo si possono ricordare i diritti generalmente riconosciuti al colono di uso delle aree boschive e dell'incolto della riserva dominicale. Altrettanto importante è il fatto che l'orto-frutteto, parcella d'elezione della policoltura più intensiva per la produzione di viveri, era quasi dappertutto un santuario della produzione familiare, esente da qualsiasi prelievo da parte signorile⁷⁹. E infine, cosa particolarmente importante, spesso il sovraccarico delle unità fondiari

parla qui non derivano dalla suddivisione di mansi interi; risultano da un'esigenza signorile di ridurre in termini di contabilità semplice una realtà del masserizio ricca di differenziazioni concrete.

⁷⁶ Si veda da ultimo L. KUCHENBUCH, *Bäuerliche Gesellschaft und Klosterherrschaft im 9 Jh.*, Wiesbaden 1978, pp. 60-76 (che rinvia ai lavori precedenti, in particolare a quelli di Perrin sulla Lorena).

⁷⁷ Valutazioni prudenti e ragionevoli di LUZZATTO, *I servi* cit., pp. 148 e 149.

⁷⁸ BRÜHL, *Fodrum* cit., p. 437 nota 433.

⁷⁹ Ci sono alcune eccezioni. A Santa Cristina di Corteolona, per esempio, i manenti che dipendono dal capo-manso sono tenuti a dare, oltre al resto, un terzo del miglio, del panico e dei «*legumina diversa*», senza che sia possibile dire se questo «*minutum*» riguardi solo le leguminose prodotte secondo il sistema delle «*cultures dérobées*» o anche le verdure e i legumi dell'orto (*ortum*) la cui coltivazione d'altra parte è assegnata specificamente ad ogni singola unità fondiaria data in concessione: *Inventari* cit. pp. 34 sgg.

date in concessione era attenuato nella realtà dalla contemporanea presenza di altre unità rimaste vacanti, che venivano affidate per la coltivazione a coloni già sistemati su altre *sortes* della corte. Questo fenomeno merita di ricevere maggiore considerazione di quanto non avvenga di solito. Effettivamente in Italia come in altre parti dell'Occidente le menzioni nella documentazione disponibile di *terrae* e soprattutto di *sortes absentes* sono numerose fin dalla prima metà del secolo IX⁸⁰. Nella maggior parte dei casi si trattava non di particelle o di unità fondiari abbandonate o in via di «desertificazione», ma di beni in cui mancava un concessionario titolare e la cui messa a coltura era affidata (provvisoriamente?) ad altri «manenti» del luogo⁸¹. Un documento ampio e accurato come il polittico di Santa Giulia di Brescia permette di valutare meglio l'incidenza di un fenomeno che non era affatto marginale. Luzzatto infatti vi ha contato 88 *sortes absentes* contro un numero totale di *sortes* «vestite» che non è conosciuto per tutte le *curtes* di Santa Giulia, ma che questo autore stabilisce con verosimiglianza intorno alle 450⁸². Ciò significa, se si guardano le cose da un punto di vista generale e basandoci sul più grosso patrimonio dell'epoca che ci sia noto, che le unità fondiari vacanti di un concessionario titolare rappresentavano, all'inizio del secolo X, all'incirca un sesto del totale dei mansi. Con un'analisi più dettagliata, si scopre una grande varietà nelle situazioni locali. In alcune *curtes* il tasso di «assenteismo» dei mansi è molto alto, dato che in molti casi può raggiungere il 50 per cento. In altri casi è nullo, e tutte le unità fondiari recensite hanno per lo meno un capo di azienda familiare. Non è possibile trovare una correlazione significativa fra queste variazioni e le dimensioni della *curtis*, o il suo tipo strutturale o il grado d'altra parte rilevabile del «sovrappopolamento» dei mansi «vestiti» della *curtis* considerata. Tutt'al più si può notare che il numero di *sortes absentes* sembra particolarmente alto – come accade per Santa Giulia di Brescia, così come per i beni

⁸⁰ Si parla già di una *terra absens quam serui laborant* nel minipolitico della *curtis* di Limonta (prima del gennaio dell'835): *Inventari* cit., p. 24.

⁸¹ Il fatto è già ben individuato da G. SEREGNI, *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, in «ASL», serie 3, III, XXI, 1895, pp. 46 e 47; in un periodo in cui pur prevaleva ancora la tesi *mansus absus* - manso vuoto, oppure manso annesso alla *pars dominica* (cfr. LEICHT, *Studi* cit., pp. 72 e 73).

⁸² LUZZATTO, *I servi* cit., p. 28.

della Chiesa di Lucca – nelle *curtes* più vicine alla città, dove si può supporre che la mobilità dei concessionari dovesse essere più alta. In ogni caso, le *sortes absentes* erano inventariate a parte con l'indicazione completa dei censi e delle prestazioni dovuti e figuravano regolarmente alla fine del breve nella ricapitolazione usuale. Anche se non possiamo formulare nessuna ipotesi sulla durata di queste situazioni di vacanza, è evidente che gli amministratori della *curtis* non perdevano di vista i mansi vacanti e non pensavano affatto di lasciarli dissolvere nella massa del *colonaticum*. Jean-Pierre Devroey ha constatato con ragione che il problema dei «mansi absi» – tanto importante per la comprensione generale del sistema curtense – corrisponde caso per caso a situazioni particolari che non possono essere affrontate con un'analisi troppo riduttrice⁸³. L'esame dei politici italiani permette tuttavia, al di là delle situazioni specifiche, di trarre alcune conclusioni generali. In primo luogo, le unità fondiari vacanti costituiscono una componente del masserizio che colpisce per la sua frequenza e, in alcuni casi, per la sua importanza relativa. Quali che siano le cause della loro esistenza, esse sono un indice – insieme ad altri – della mobilità dei concessionari. La loro presenza è anche un segno della sfasatura che esisteva fra le realtà curtensi e le capacità di adattamento del loro sistema di gestione. In effetti, quello che sta alla base della redazione dei politici è un sistema fondato sulla ripartizione del masserizio in *sortes*, cioè in definitiva in unità contabili di *servitia*. Non deve dunque sorprendere che vi figurino, a proposito del masserizio di una stessa *curtis*, due situazioni che sono contraddittorie solo in apparenza: da una parte, un sovrappopolamento qualche volta notevole delle *sortes* provviste di diversi titolari e dall'altra la presenza di *sortes absentes*, la cui messa a cultura veniva affidata a «manenti» collegati a un altro manso di riferimento nella gestione curtense per altri elementi della loro utilizzazione. Con la prudenza che è d'obbligo, non possiamo dunque escludere che le *sortes absentes* abbiano avuto così una funzione utile per l'amministrazione del masserizio. Vi rappresentavano una specie di riserva disponibile di unità fondiari – e soprattutto di elementi di unità fondiari – che il padrone della *curtis* o il suo fattore

⁸³ J.P. DEVROEY *Mansi absi: indices de crise ou de croissance de l'économie rurale du haut moyen âge?*, in «Le Moyen Âge», LXXXII, 1976, pp. 421-51.

potevano assegnare a questo o a quel colono a seconda delle opportunità locali. Costituendo un elemento di flessibilità all'interno di un sistema che comunque ne manteneva l'esistenza in quanto unità di gestione sempre pronte ad essere riassegnate, esse hanno potuto attenuare gli inconvenienti derivati dal «sovrappopolamento» dei mansi vestiti della *curtis*. Pur con una varietà di situazioni che non pretendiamo di aver descritto in tutte le loro sfumature, le linee di evoluzione che abbiamo tracciato sopra permettono già di definire una dinamica del sistema curtense. Le trasformazioni che hanno interessato, nei secoli IX e X, le due componenti della *curtis* hanno la loro logica di correlazione. Infatti sono l'effetto di una politica della grande proprietà che mirava ad ottimizzare la redditività globale della *curtis* sviluppando al massimo la piccola azienda contadina a spese del settore a conduzione diretta. Questa scelta si pone sul lungo periodo. Ha comportato molte esitazioni e molti assestamenti. Nei casi in cui la struttura curtense era più solida, sono stati fatti dei tentativi, per lo meno fino alla fine del secolo IX, per conciliare lo sforzo di rendere più redditizia la *pars dominica* con lo sviluppo del settore a conduzione indiretta. Se alla fine quest'ultimo è prevalso, ciò è avvenuto in funzione di due fattori basilari. Il primo è una congiuntura demografica moderatamente ma durevolmente favorevole⁸⁴; il secondo è una stasi tecnologica generale che ha favorito il settore a conduzione indiretta nella misura in cui svantaggiava il settore a conduzione diretta. Ma questa è la logica di un sistema. Non si possono riferire ad essa tutti i mutamenti che in quell'epoca hanno interessato il sistema curtense. Anche nell'ambito economico, in effetti, la *curtis* non funziona come una monade. Attraverso le eccedenze che libera, e attraverso le modalità specifiche di destinazione e di attribuzione

⁸⁴ L'utilizzazione dei politici dal punto di vista della demografia storica è solo agli inizi: si vedano L. R. MENAGER, *Considérations sociologiques sur la démographie des grands domaines ecclésiastiques carolingiens*, in *Études d'histoire du droit canonique dédiées à Gabriel Le Bras*, Paris 1963, II, pp. 1317-25, J. P. DEVROEY, *Les méthodes d'analyse démographique des polyptyques du Haut Moyen Âge*, in «Histoire et Méthode - Acta Hist. Bruxellensia», IV, 1981, pp. 71-88 e M. ZERNER-CHARDAVOINE, *Enfants et jeunes au IX^e siècle. La démographie du polyptyque de Marseille*, 813-814, in «Provence Historique», n. 126 (s.d., comunque 1982), pp. 355-84. Nonostante siano state documentate alcune crisi frumentarie (A. VERHULST, *Karolingische Agrarpolitik. Das Capitulare de villis und die Hungersnöte von 792/93 und 805/6*, in «Zeitschr. f. Agrargesch. u. Agrarsoz.», 13/2, 1965, pp. 175-89) i loro effetti e la loro frequenza non sembrano aver durevolmente pesato sulla tendenza di lunga durata alla crescita demografica.

di queste eccedenze, la grande proprietà s'inserisce nell'economia globale. Essa contribuisce a determinare i circuiti e la natura stessa dello scambio.

4. Sistema curtense e strutture dello scambio interno

Su questo capitolo della storia curtense hanno pesato negativamente per un lungo periodo due ordini di considerazioni teoriche. Prima di tutto è chiaro che, anche se non si arrivava a condividere le opinioni troppo rigide di un Inama-Sternegg sul funzionamento del sistema curtense come sistema chiuso di produzione-consumo, una fiducia diffusa nelle capacità esplicative della «Naturalwirtschaft» ha ostacolato l'avvicinamento al problema. E lo ha fatto talmente che perfino da Volpe, per esempio, le prove accumulate in favore dell'esistenza di trasferimenti regionali o inter-regionali dei prodotti dell'economia curtense erano interpretate come altrettante testimonianze del fatto che non poteva esistere un «vero commercio» compatibile con il sistema curtense⁸⁵. D'altra parte, quando la realtà di un commercio alimentato dall'economia curtense nel senso ampio del termine è stato riconosciuto sulla base di una documentazione raccolta con cura (in particolare per l'Italia da Monneret de Villard e da Filippo Carli), ancora una volta la corretta valutazione dei dati è stata ostacolata dalla concezione non meno sterilizzante secondo la quale in quell'epoca sarebbero esistiti due livelli commerciali distinti (Monneret de Villard) e perfino antagonisti (Carli): quello delle campagne, con piccoli mercati alimentati dai monasteri, e quello delle città, con bei mercati episcopali approvvigionati da una produzione artigianale diversificata e da connessioni esclusive con i circuiti del commercio internazionale⁸⁶. È inutile ricordare come, in seguito a lavori come quelli di Roberto S. Lopez e di Cinzio Violante⁸⁷, la ripresa commerciale del secolo IX e

⁸⁵ Così per esempio, dopo aver notato l'importanza dei trasporti a grandi distanze di prodotti come l'olio o il sale, Volpe (*Medio Evo* cit., p. 256) aggiunge: «Ciò non è commercio e rientra nell'ambito della stretta economia agraria curtense»

⁸⁶ CARLI, *Il mercato* cit., e U. MONNERET DE VILLARD, *L'organizzazione industriale nell'Italia longobarda durante l'Alto Medioevo*, in «ASL», serie V, XLVI, 1919.

⁸⁷ Ai lavori citati sopra, nota 11, di Lopez e di Violante si possono aggiungere quello di

soprattutto del X sia stata ricollocata in un movimento generale di crescita che in questo periodo ha interessato contemporaneamente le città e le campagne, tutti i gruppi sociali e tutte le attività di scambio e di produzione. Senza rimettere in discussione un quadro generale che rimane valido, ci proponiamo di determinare con maggior precisione il posto che vi occupa il sistema curtense.

Al primo livello di osservazione, quello dell'unità curtense, il sistema funziona già come sistema di trasferimento di servizi, di beni e di prodotti dalle aziende contadine verso il centro di gestione della *curtis*. A questo proposito, i caratteri originali dell'evoluzione delle strutture curtensi italiane hanno avuto come conseguenza comune non soltanto – in negativo – una ridotta integrazione del lavoro contadino nel sistema di produzione diretta del *dominicum*, ma anche – in positivo – un aumento in volume e una diversificazione della massa dei trasferimenti sotto forma di canone parziario, censi in natura e/o in danaro. A questi prelievi sulla produzione agricola si aggiungeva un apporto non meno regolare di canoni che alcuni coloni saldavano con prodotti dell'artigianato domestico. Queste imposizioni comprendevano una gamma estesa di prodotti finiti, di semilavorati e di materie prime rare ma di grande valore d'uso, come il minio. Ripetutamente sono state elencate queste forniture di vomeri di aratro e di utensili agricoli, falci, accette, zappe, ferri di cavallo, ferro grezzo, tele e panni grossolani, tegole, scandole, legname da costruzione, ecc.⁸⁸. Certamente la quantità complessiva dei prodotti così raccolti, valutata sulla base dei documenti che danno informazioni di questo tipo (e cioè essenzialmente del polittico di Santa Giulia di Brescia), raggiunge cifre che sembrano modeste al lettore moderno. Peccheremmo tuttavia di anacronismo se ne minimizzassimo la portata. La loro importanza reale deve infatti essere valutata più esattamente tenendo conto di due fattori. Il primo riguarda la diffusione. Il numero delle famiglie di dipendenti addetti a queste attività artigianali,

D.C. DENNET, *Pirenne and Muhammad*, in «Speculum», XXIII, 1948, pp. 165-90, e quello curato da A. F. HAVIGHURST, *The Pirenne Thesis, Analysis, Criticism and Revision*, Boston 1958 (si tratta di una raccolta di saggi).

⁸⁸ Si vedano per esempio HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte* cit., pp. 65 sgg. VOLPE, *Medio Evo* cit., pp. 244 sgg. oppure, infine, V. FUMAGALLI, *Strutture materiali e funzioni dell'azienda curtense. Italia del Nord: sec. VIII-XII*, in «Archeol. Med.», VII, 1980, pp. 26 e 27.

lungi dal limitarsi a un pugno di «specialisti», ha potuto raggiungere un quinto del totale nel caso di Santa Giulia. In secondo luogo, soprattutto nel caso dei canoni pagati con utensili agricoli, conviene mettere in rapporto il livello delle forniture con quello dell'attrezzatura dei capo-mansi curtensi: entrambe rinviano a una stessa realtà, che impedisce di considerare marginali in assoluto prestazioni conformi alle disponibilità tecniche della *casa dominica*. Questi censi corrispondono a situazioni di prelievo differenziate⁸⁹. Se nell'inventario tradizionale di queste forniture conviene sostituire alla consegna – tanto celebre quanto impossibile – di dieci libbre di seta la consegna di dieci libbre di minio (*syricum*) da parte dei concessionari di Santa Giulia di Brescia a «Chama», questa correzione di un errore costante ha il merito di attirare l'attenzione una volta di più sulla destinazione di questi trasferimenti fuori dei circuiti di consumo interno della grande proprietà⁹⁰. Ancora sconosciuto nel secolo VIII, nella fase di formazione del sistema curtense⁹¹, questo artigianato rurale integrato si è quindi rafforzato con lo stesso ritmo con il quale si è consolidato il sistema nel suo insieme. A partire dalla metà del secolo IX si parla di laboratori curtensi (*laboratoria, genitia*) senza che ciò autorizzi a inferirne una qualsiasi tendenza alla concentrazione della produzione artigianale a spese delle attività svolte dai coloni artigiani nell'ambito dell'industria domestica⁹². In effetti, il laboratorio curtense non può certo essere considerato un elemento normale, e neppure frequente, della *curtis*. Anche nel caso di Santa Giulia di Brescia, dove la sua esistenza

⁸⁹ Conviene distinguere in particolare il caso dei concessionari-artigiani, del tipo descritto nel polittico di Santa Giulia, dagli artigiani i quali, fra l'altro, coltivavano un fondo come attività secondaria se ne trova un esempio in VOLPE, *Medio Evo* cit., p. 244, nota 14.

⁹⁰ Sul minio – *syricum* – di «Chama» (località non identificata, ma che sicuramente non è Como, come suggerirebbe l'editore del polittico di Santa Giulia, *Inventari* cit., p. 92), si ripete costantemente l'errore a partire da SEREGNI, *La popolazione* cit., p. 66, fino a FUMAGALLI, *Strutture materiali* cit., p. 26; passando per VOLPE, *Medio Evo* cit., p. 256, nota 3; CARLI, *Il mercato* cit. p. 293; JONES, *La storia economica* cit., p. 1620, nota 2; WICKHAM, *Studi* cit., p. 50, ecc. Eppure la rettificazione era stata già fatta da M. LOMBARD, *Les textiles dans le monde musulman, VII^e - XII^e siècles*, Paris - La Haye 1978, pp. 86 e 87. Dedichiamo d'altra parte una nota a questo problema che non è solo pittoresco.

⁹¹ BERNAREGGI, *Il sistema* cit., p. 45.

⁹² Come ha fatto un po' affrettatamente VOLPE, *Medio Evo* cit., p. 244. Conclusioni altrettanto frettolose sono quelle di BERNAREGGI, *Il sistema* cit., p. 46 a proposito di Bobbio nel secolo IX.

è documentata nel modo più chiaro, si parla di gineceo solo per una delle circa sessanta *curtes* importanti inventariate⁹³. In questo caso, che è anche l'unico del quale è fornito un dato preciso, la manodopera attiva nel laboratorio arrivava a venti donne, cifra che comprende certamente lavoratori appartenenti alle famiglie servili casate sul masserizio⁹⁴. Non è molto rispetto alle circa duecento famiglie di coloni che dovevano in quello stesso periodo garantire al monastero la consegna dei manufatti, di ferro grezzo e di prodotti minerari. L'esistenza nei capoluoghi curtensi di laboratori di ceramica e di fornaci di tegole è suggerita da sporadici reperti archeologici, ma non trova conferma nei testi. Anche quando sono occasionalmente documentati laboratori curtensi per l'industria tessile, la loro produzione, per tutto il periodo che c'interessa, non ha affatto sostituito quella del lavoro domestico dei manenti. Anzi, al contrario, ci sembra che anche nell'ambito dell'artigianato rurale, come in quello della produzione agricola, il sistema curtense abbia affermato in Italia lo stesso principio di massima valorizzazione del sistema di conduzione indiretta. Emerge una prima conclusione: la *curtis* ha assunto, molto di più di quanto richiedesse il funzionamento della *curtis* bipartita classica, una funzione generale di concentrazione delle eccedenze prodotte dal lavoro diversificato di dipendenti i quali, nella maggior parte dei casi, erano tenuti a fare solo poche *corvées* per il *dominicum*, o addirittura nessuna. Questa funzione centralizzatrice è sempre presente e predominante, di qualunque tipo sia la *curtis*. Di conseguenza si trova che, anche nel caso di *curtes* poco strutturate ed estensive (tipo I della nostra tipologia), l'importanza dei compiti di concentrazione è rivelata chiaramente dall'organizzazione di una gestione curtense che deve affrontare difficoltà specifiche in rapporto alla dispersione accentuata delle piccole unità fondiari del masserizio e alla loro distanza dal centro motore della *curtis*.

⁹³ *Inventari* cit., p. 66, per la *curtis* *Novelaria*, ben identificata dal curatore in Nuvolera (Brescia).

⁹⁴ In effetti, nella *curtis* di Nuvolera ci sono soltanto sedici *prebendarii inter masculos et feminas*, ma 15 *servi casati* su quattro *sortes*. La precisazione ha il suo interesse: impedisce di rappresentare il gineceo come una specie di piccola «manufattura curtense» che funzioni utilizzando la manodopera specializzata disponibile nel capo-manso. In realtà si tratta semplicemente del raggruppamento comodo di una forza-lavoro che, qui come altrove, proviene, per oltre la metà come minimo, dal masserizio.

Troviamo per esempio una situazione del genere nella *curtis* posseduta da Farfa a Forcone, negli Abruzzi, oppure, nella stessa regione, nei possedimenti di San Vincenzo al Volturno che si trovavano dispersi nel territorio di Valva⁹⁵.

Il principio della centralità, già ben affermato al livello della *curtis* presa isolatamente, si presenta in modo ancora più netto come la regola di organizzazione dei complessi fondiari con struttura normalmente polinucleare. Che si tratti di beni fiscali o di patrimoni ecclesiastici, sono documentati la costituzione e il trasferimento delle eccedenze da un centro di produzione sia verso un altro centro dello stesso complesso curtense sia verso il mercato locale o regionale⁹⁶. Il capoluogo di una grande signoria come Bobbio appare così come un vero e proprio centro dei centri, la cui gestione aveva la duplice finalità di alimentare il mercato e di regolare i circuiti interni di ridistribuzione, che giocavano sulla molteplicità e sulla complementarità dei diversi nuclei curtensi in cui si effettuava una prima concentrazione delle eccedenze. Questa politica generale sta alla base del *Breve memorationis* redatto per Bobbio dall'abate Wala fra l'834 e l'836, che senza dubbio derivava dagli Statuti di Adalardo di Corbie, fratello di Wala⁹⁷. Non è un caso che R. Lopez abbia potuto trarre dalla lettura di questi due testi l'impressione che esistesse una pianificazione dell'economia curtense, fondata su una sia pur vaga previsione delle eccedenze che si sarebbero rese disponibili e che potevano essere destinate alla vendita⁹⁸. Il caso di Bobbio ha anche permesso di constatare fino a che punto la distribuzione geografica di un grande patrimonio monastico fosse condizionata, nel secolo IX, dal sistema di circolazione stradale e fluviale e quanto la sua storia si confondesse con quella di un'«area di strada», per riprendere l'utile concetto

⁹⁵ LUZZATTO, *I servi* cit., pp. 35 sgg., ci dà una buona descrizione della gestione curtense di Farfa nel territorio di Forcone. Per i possedimenti vicini di San Vincenzo al Volturno, si veda WICKHAM, *Studi* cit., pp. 44 sgg.

⁹⁶ Da un punto di vista generale, si veda A. VERHULST e J. SEMMLER, *Les statuts d'Adalard de Corbie de l'an 822*, in «Le Moyen Âge», LXVIII, 1962, pp. 92-123 e 233-69 (con la bibliografia). Si veda anche W. MEIZ, *Die Agrarwirtschaft im karolingischen Reich*, in *Karl der Grosse*, vol. I, Düsseldorf 1965, in particolare pp. 491 sgg.

⁹⁷ Si veda VERHULST, *Les statuts* cit., pp. 113 sgg.

⁹⁸ R. S. LOPEZ, *Il commercio dell'Europa medievale: il Sud*, in *Storia economica Cambridge*, vol. II, Torino 1982, pp. 291 sgg.

proposto da Giuseppe Sergi⁹⁹. L'ampiezza di tutti questi grandi complessi patrimoniali aveva come corollario la pesantezza dei vincoli di ordine tecnico ed economico imposti dalle modalità e dai costi di trasporto¹⁰⁰. Questi vincoli spiegano in buona parte le vicissitudini subite dai patrimoni, le loro amputazioni, le loro *divisiones*, gli scismi abbaziali che hanno favorito. Anche nei periodi nei quali non c'era affatto una situazione di crisi, essi hanno influito in maniera decisiva sulla struttura delle grandi proprietà e sulla destinazione delle loro eccedenze. Nei casi di *curtes* lontane la cui produzione non presentava per la sua specificità un interesse diretto per il capoluogo della proprietà, la soluzione naturale è stata quella di indirizzare questi possedimenti «esterni» verso una effettiva autonomia di gestione, a patto che essi vendessero o scambiassero le loro eccedenze mirando all'interesse massimo del proprietario, secondo i buoni consigli di Adalardo¹⁰¹. Viceversa, quando queste *curtes* lontane erano indirizzate verso produzioni specializzate, la destinazione dei prodotti al capoluogo rimaneva prioritaria. Il caso meglio conosciuto del periodo che ci interessa è a questo proposito quello dell'oleicoltura nella regione dei laghi, in cui unità curtensi che avevano per il resto diversa importanza vedevano la loro produzione destinata ai centri di consumo signorile: Pavia, Brescia, Corteolona, ecc.¹⁰². In maniera certamente meno vistosa, ma ugualmente percettibile, altre derrate alimentari atte alla conservazione e provenienti dalle *curtes* con orientamento silvo-pastorale, come il miele e i formaggi, erano oggetto di trasporti a distanza dello stesso tipo e apparentemente altrettanto rego-

⁹⁹ Si vedano POLONIO, *Il monastero* cit., pp. 25-31 e la carta della distribuzione del patrimonio di Bobbio in funzione degli assi di circolazione, *ibid.*, tavola II, f.t.

¹⁰⁰ C. M. CIPOLLA, *In tema di trasporti medievali*, estratto del «Boll. stor. Pavese», V, 1944, 36 pp. (con bibliografia) e R. S. LOPEZ, *The evaluation of land transport in the Middle Ages*, in «Past and Present», IX, 1956, pp. 17-29. Si veda anche MODZELEWSKI, *La transizione* cit., pp. 83 sgg.

¹⁰¹ VERHULST, *Les statuts* cit., p. 248.

¹⁰² Si vedano in particolare le interessanti conclusioni alle quali è arrivato PASQUALLI, *Olivi e olio* cit. Non esiste ancora uno studio analogo riguardo alla produzione viticola, visto che l'ottimo lavoro di A. I. PINI, *La viticoltura italiana nel Medio Evo*, in «SM», serie 3, XV, 1974, 2, pp. 795-894 riguarda soprattutto il periodo successivo. Per il secolo IX si può vedere, a scopo di confronto, J. DURLIAT, *La vigne et le vin dans la région parisienne au début du IX^e siècle d'après le Polyptyque d'Irminon*, in «Le Moyen Âge», LXXIV, 1968, pp. 387-419.

lari¹⁰³. A questi si devono aggiungere, per nostra memoria, i prodotti provenienti dall'esterno dell'economia curtense ordinaria, sia che si trattasse di derrate di comune necessità come il sale¹⁰⁴, il legname per carpenteria¹⁰⁵, i metalli non ferrosi o – naturalmente – di prodotti considerati di lusso, cioè quelli diffusi attraverso il commercio internazionale¹⁰⁶. Si è insistito a ragione (Lopez e Cipolla in particolare) sui caratteri specifici che imponevano a questo traffico l'eterogeneità dei prodotti, l'irregolarità dell'offerta e l'eccessiva elasticità della domanda legata all'esistenza di una clientela aristocratica molto ristretta ed esigente¹⁰⁷. Questi caratteri generali non ci permettono di fare una qualche suddivisione semplice di «livelli commerciali» differenziati. Allo stesso tempo ci spingono a insistere su una caratteristica di cui Cipolla ha certamente minimizzato l'importanza: l'irregolarità degli approvvigionamenti (che fra l'altro era molto diversa da un prodotto all'altro) a cui egli dà tanto rilievo non era affatto incompatibile con la stabilità delle reti commerciali, delle vie di circolazione, delle tappe e dei nodi di scambio. Nel periodo che stiamo esaminando, le strutture dello scambio sono definite proprio da questa infrastruttura omogenea e corrispondente alle necessità quotidiane dei trasferimenti da una grande proprietà all'altra o da una regione all'altra. Il carattere irregolare e aleatorio dell'approvvigionamento di prodotti rari o l'elasticità della domanda proveniente dalla clientela ristretta alla quale questi

¹⁰³ Per Santa Giulia, *Inventari* cit., p. 92: miele o formaggi centralizzati a Genova, a Ivrea e a Castelseprio. Per gli *xenia*, costituiti da derrate alimentari deperibili, nel caso di *curtes* situate lontano dal capoluogo curtense il buon senso voleva che si favorisse la loro commutazione in moneta *contra denarios*, secondo il sano precetto di Adalardo: VERHULST, *Les statuts* cit., p. 241, nota 195 e p. 248.

¹⁰⁴ Per il sale di provenienza dalla laguna adriatica, si vedano HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte* cit., pp. 74 sgg., in particolare pp. 75 e 89 (sull'approvvigionamento di Bobbio e di San Pietro in Ciel d'Oro) e VOLPE, *Medio Evo* cit., p. 256 (approvvigionamento dell'abbazia di Leno e di San Salvatore di Pavia).

¹⁰⁵ Per l'approvvigionamento di legname da carpenteria, cfr. *ibid.*, p. 251 nota 1 e p. 259 (caso di Pavia) e TOUBERT, *Latium* cit., p. 632 (per quanto riguarda Roma). Per i testi significativi del *Liber pontificalis*, si veda H. GEERMAN, *More veterum*, Groningen 1975, pp. 31 e 32.

¹⁰⁶ Su quest'ultimo punto rimandiamo a VIOLANTE, *La società milanese* cit., pp. 3-38.

¹⁰⁷ Per un'idea precisa del pensiero di Cipolla su questo argomento si veda C. M. CIPOLLA, *Appunti per una nuova storia della moneta nell'alto Medioevo*, in «SCIAM», VIII, 1960, pp. 619-26.

prodotti erano destinati non diminuisce in nessun modo la stabilità di reti che di volta in volta si innestavano su percorsi sempre intersecati da un «grande commercio» ad essi sovrapposto.

Ciò che è stato detto sopra a proposito dell'organizzazione degli scambi assicurata da quegli agenti economici privilegiati che erano i grandi monasteri aiuta a comprendere la struttura di queste reti, in cui si concretizzava la capacità di concentrazione e di ridistribuzione del sistema curtense: trasporti di derrate pesanti su lunghe distanze (*tractoriae*) effettuati utilizzando in modo complementare vie terrestri e vie fluviali; distribuzione delle tappe in base ai luoghi di destinazione del carico; esistenza di flotte curtensi, cioè di piccoli battelli adatti al trasporto fluviale capillare; compito assegnato a determinate *curtes* di curare impianti portuali e di alimentare mercati a periodicità modulata (settimanale o annuale); destinazione, nello stesso ambito curtense, di una parte della manodopera libera a *corvées* di trasporto; e infine garanzie offerte dal potere pubblico a favore della libera circolazione dei prodotti dell'economia curtense: tutti questi aspetti sono ben noti¹⁰⁸. L'organizzazione degli scambi che essi rivelano presenta notevoli analogie con quella che risulta dagli studi recenti a proposito del ruolo dei monasteri e dei loro mercati nell'animazione degli scambi regionali in Renania, in Borgogna o nella regione parigina durante i secoli IX e X¹⁰⁹. Lo studio del caso italiano, e più precisamente della zona padana, permette tuttavia di mettere in evidenza due caratteristiche, se non originali, per lo meno meritevoli di attenzione per la forza con cui vi si affermano. In primo luogo, a partire dal secolo X, la mappa del popolamento in Italia si arricchisce di un nuovo dato, la moltiplicazione dei castelli. Certamente questo «incastellamento» è il risultato dell'azione convergente di molti fattori diversi: necessità immediate di sicurezza e di difesa, con-

¹⁰⁸ Sono stati accuratamente raccolti da CARLI, *Il mercato* cit., e ben integrati da Violante nel quadro generale dello sviluppo economico dell'Alta Italia nel secolo X.

¹⁰⁹ Per la regione reno-mosellana si veda ora KUCHENBUCH, *Bäuerliche Gesellschaft* cit., pp. 299 sgg. Per la zona della Mosa, l'articolo di G. DESPY, *Villes et campagnes aux IX^e et X^e siècles, l'exemple mosan*, in «Rev. du Nord», L, 1968, pp. 145-68, è di portata più generale di quanto non faccia pensare il titolo. Per la Borgogna, T. ENDERMANN, *Markturkunde und Markt in Frankreich und Burgund vom 9. bis 11. Jh.*, Konstanz-Stuttgart 1964, per la regione parigina, W. BLEIBER, *Grundherrschaft, Handwerk und Markt im Gebiet von Paris in der Mitte des 9. Jh.*, in K. H. OTTO e J. HERRMANN (a cura di), *Siedlung, Burg und Stadt. Studien zu ihren Anfängen*, Berlin 1969, pp. 140 sgg.

siderazioni di ordine strategico anche a più lunga scadenza, desiderio di popolamento, di controllo della crescita demografica e di dominio su uno stanziamento rurale in via di concentramento, volontà di consolidare il potere signorile attraverso l'installazione di dispositivi di comando territoriale, ecc. Tutti questi motivi hanno pesato in proporzioni variabili da *castrum* a *castrum*, e non è il caso di riesaminare qui in modo specifico uno dei problemi preferiti della storiografia italiana dell'ultimo decennio. Ci basti constatare che, in questo complesso di cause e di circostanze che hanno determinato o accompagnato la proliferazione degli insediamenti fortificati - o delle fortificazioni collegate ad insediamenti in via di concentramento - hanno avuto il loro peso anche i fatti che stiamo discutendo. Si constata infatti che, a partire dagli anni 920 e fino al secolo XII, nell'Italia del Nord numerose *curtes* sono state provviste di un *castrum* e/o di un mercato. Nel momento stesso in cui l'occupazione del terreno e le strategie dei grandi proprietari si sono decisamente appoggiate a questi «castelli curtensi», le reti di scambio si sono anch'esse modellate su questa geografia evolutiva, facendo capo ai «mercati castrensi»¹¹⁰. Non se ne può certo dedurre che l'incastellamento ha sconvolto brutalmente le condizioni della circolazione stradale e del traffico¹¹¹. Non sembra tuttavia che si possa mettere in dubbio il fatto che, fin dalla fase iniziale del «primo incastellamento», il collegamento ormai frequente fra mercato e «castello curtense»¹¹² mette in evidenza adattamenti

¹¹⁰ Da una abbondante letteratura di alta qualità (si vedano fra gli altri R. Bordone, R. Comba, G. Sergi e A. Settia) segnaliamo qui il notevole «smontaggio» della strutturazione del patrimonio dei vescovi di Asti in «castelli curtensi» fatto da R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in «BSBS», LXIX, 1971, pp. 357-467 e Id., *Paesaggio, possesso e incastellamento nel territorio di Asti fra X e XI secolo*, ivi, LXXIV, 1976, pp. 457-525, ripreso e rielaborato in Id., *Città e territorio nell'alto Medioevo*, Torino 1980, pp. 153 sgg. Altro caso tipico, quello di un grande patrimonio laico: A. SETTIA, *Castelli e villaggi nelle terre canossiane dal X al XIII secolo*, negli *Atti del III Convegno di studi Matildici* (Reggio Emilia, ottobre 1977), Modena 1978, pp. 281-307.

¹¹¹ A. SETTIA, *Castelli e strade del Nord Italia in età comunale. Sicurezza, popolamento, «strategia»*, in «BSBS», LXXVII, 1979, pp. 231-60.

¹¹² VOLPE, *Medio Evo* cit., pp. 266 e 267 e, in modo più interpretativo, VIOLANTE, *La società milanese* cit. p. 52: «I nuovi castelli che si innalzano nel secolo X (in un'epoca in cui il commercio è in ripresa) sono costruiti per proteggere un mercato, o comunque proteggono le più importanti vie del traffico e perciò, anche se importano nuovi diritti di riscossione di dazi, non intralciano, ma agevolano il commercio». In altra parte (p. 15)

positivi dello sviluppo commerciale alla nuova distribuzione in atto delle forme di popolamento e delle condizioni in cui sono esercitati i poteri locali. La seconda caratteristica originale messa in evidenza dallo studio dei circuiti di scambio esistenti nell'Italia settentrionale durante i secoli IX e X è la stretta articolazione che vi si osserva fra mercati curtensi e città. La crescita urbana, evidente a partire dal secolo X, ha stimolato il dinamismo del sistema curtense in diverse maniere: con l'estensione e la diversificazione delle funzioni di scambio e di consumo, con l'accresciuta mobilità della proprietà fondiaria, e sicuramente anche con le nuove esigenze di redditività derivate dall'investimento nella terra dei profitti ricavati dal commercio, di cui si comincia in questo periodo ad avere qualche prova¹¹³. Uno degli aspetti più notevoli di questa partecipazione dell'economia curtense allo sviluppo generale è l'efficienza con cui i grandi proprietari fondiari hanno collegato i loro circuiti di scambio ai centri urbani. Con denominazioni diverse e nelle forme più varie (*cellae*, *cellulae*, *xenodochia*, *curtes*, *portus*, oppure semplicemente *casae*, *domus*, *mansiones*, *stationes*, ecc.), le abbazie detentrici di grossi patrimoni fondiari - la Novalesa, Santa Giulia di Brescia, Leno, Bobbio, San Sisto di Piacenza, San Pietro in Ciel d'Oro, ecc. - hanno moltiplicato o riattivato le loro succursali urbane. Queste si trovano insieme, fianco a fianco, nei centri importanti come Pavia e Milano. In altre città - a Cremona, Mantova, Modena, Bologna, Parma, Piacenza, Bergamo, ecc. - si trovano filiali monastiche che alimentano i mercati episcopali¹¹⁴. Sarebbe certamente esagerato trarre da tutto ciò la conclusione che i grandi proprietari ecclesiastici siano riusciti allora a costruire intorno alle città una economia di mercato differenziata. È vero che i padroni delle grandi proprietà fondiarie sono presenti sui mercati urbani; in questi mercati hanno maggiori probabilità di trovare i prodotti rari ed esotici o gli oggetti curiosi che lusinga-

l'autore parla con efficacia del diritto di mercato come di un «vero premio d'incoraggiamento alla ricostruzione» delle fortificazioni urbane e rurali. Si può notare che il collegamento fra *castrum* e *mercatum* è totalmente assente nei lavori di P. Vaccari e quasi altrettanto in quelli di P. CUSIN, *Per la storia del castello medievale*, in «RSI», L, 1939.

¹¹³ VIOLANTE, *La società milanese* cit., pp. 41 sgg.; JONES, *La storia economica* cit., pp. 1646 sgg.

¹¹⁴ Questi fatti sono riportati per esempio in CARLI, *Il mercato* cit., pp. 257 sgg. e 292 sgg.; si veda anche VOLPE, *Medio Evo* cit., pp. 257-59.

no il gusto e soddisfano il bisogno di distinzione sociale. Ma per il resto, cioè per l'essenziale, niente distingue ancora realmente le città dai mercati curtensi: né la natura dei prodotti di base, né il ritmo delle attività, né la qualità degli agenti economici¹¹⁵. I prodotti rari non vengono tutti dall'Oriente, come quel minio che un gruppo di «manenti» di Santa Giulia di Brescia strappa alla montagna alpina e viene a consegnare, a prezzo convenuto, sul mercato di Pavia, probabilmente a équipes di affrescatori i quali, a loro volta, rivendono il loro talento alle abbazie e vanno a decorare le loro chiese rurali¹¹⁶. Per quanto riguarda i mercanti che gravitano intorno alle cattedrali e alle *cellæ* monastiche, li conosciamo meglio per la loro partecipazione alla proprietà fondiaria che per i loro affari. Essi comunque frequentano i mercati rurali, vicini e accessibili a una piccola flotta di battelli fluviali attiva e diffusa¹¹⁷.

La caratteristica più importante di questo commercio - che non è affatto incompatibile con una intensificazione considerevole del volume degli scambi - rimane, nel secolo X, la struttura d'impronta ancora marcatamente patrimoniale delle reti organizzate dai grandi proprietari intorno ai mercati gerarchizzati in funzione delle necessità della gestione curtense. Le trasformazioni che investono in questo periodo la *curtis* e lo sviluppo dei mercati castrensi hanno rafforzato questa armatura dello scambio interno. Dobbiamo considerarne ora le condizioni tecniche.

5. Economia curtense, economia monetaria

La definizione delle reti di scambio non fa pensare dunque in nessun modo a quella «economia primitiva, molto vicina al puro livello dell'economia naturale» che si è voluto vedervi, ancora recentemente¹¹⁸. I trasferimenti di servizi e di prodotti dalle unità

¹¹⁵ JONES, *La storia economica* cit., p. 1649, con la bibliografia, e HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte* cit., pp. 93 sgg.

¹¹⁶ Si veda sopra, nota 90.

¹¹⁷ Sui «mercanti di abbazia» e sulla loro funzione, si veda VIOLANTE, *La società milanese* cit. p. 62 (caso di Januarius di Brescia, alla metà del secolo IX).

¹¹⁸ C. M. CIPOLLA, *Money, Prices and Civilization in the Mediterranean World*, Princeton 1956, cap. I, p. 12.

fondiarie in concessione ai capoluoghi curtensi si accompagnavano quasi sempre al pagamento di censi in denaro, spesso pesanti per il dipendente e che presupponevano nei contadini notevoli disponibilità di denaro in contanti. Le *corvées* di trasporto, d'altra parte, consentivano come effetto secondario di collegare direttamente i piccoli coltivatori ai mercati rurali e offrivano loro un canale per inserire nel mercato le loro eccedenze personali. Lo smercio sui mercati locali o urbani delle stesse eccedenze curtensi comprendeva operazioni complesse di vendita e di baratto dei prodotti. In tutti i nodi del sistema era presente la moneta.

Lo strumento monetario in quanto tale. Il periodo che va dal secolo VIII al X presenta da questo punto di vista una complessità e quindi un interesse particolari a causa dei profondi cambiamenti sopravvenuti nella natura stessa del denaro circolante in circolazione. All'inizio di questo periodo in Italia non esisteva più da tempo un sistema monetario. Gli ultimi tentativi fatti allo scopo d'instaurarne uno che soddisfacesse, attraverso la coniazione simultanea dell'oro, dell'argento e del rame, tutte le esigenze del mercato risalivano all'epoca ostrogota¹¹⁹. Se la monetazione del rame è cessata nel corso del secolo VI, i longobardi per parte loro hanno rinunciato a coniare l'argento già prima del secolo VIII¹²⁰. A partire dalla fine del secolo VII, la loro monetazione, basata sulla coniazione quasi esclusiva del terzo di soldo d'oro o tremisse, divenne al tempo stesso autonoma nei suoi tipi e regolare nelle sue emissioni¹²¹. Nel secolo VIII, dal regno di Liutprando in poi, non si può dubitare dell'abbondanza relativa di questa moneta, che è testimoniata, fra

¹¹⁹ PH. GRIERSON, *Problemi monetari dell'alto Medio evo*, in «Boll. d. Soc. Pavese St. Patr.», LIV, 1954, p. 71.

¹²⁰ ID., *The silver coinage of the Lombards*, in «ASL», serie 8, VI, 1956, pp. 130-40 e E. BERNAREGGI, *Conclusioni sulle diverse fasi della monetazione longobarda*, in «RIN», 73, 1971, pp. 135-55. A proposito di questo problema della monetazione dell'argento dei longobardi, rinviamo una volta per tutte alle aggiunte e alle correzioni fatte da Philip Grierson, in occasione della loro ripubblicazione, a molti degli articoli che noi citeremo nelle pagine seguenti: PH. GRIERSON, *Dark Ages Numismatics*, Variorum Reprints, London 1979.

¹²¹ Soltanto Astolfo, dopo la conquista dell'esarcato di Ravenna (751), ha coniato un soldo d'oro del tipo bizantino: BERNAREGGI, *Il sistema* cit., p. 162.

gli anni 710-20 e la conquista carolingia (774), da almeno quattro ordini di fatti.

- 1) Anche se la qualità delle emissioni lascia molto a desiderare per quanto riguarda la fattura delle monete e la regolarità del loro contenuto intrinseco, gli esemplari che ci sono pervenuti suggeriscono un buon livello produttivo, visto il numero elevato di conî utilizzati e la rarità delle associazioni di conî osservate. Non si può essere più precisi sul livello di produzione delle zecche.
- 2) Non sembra potersi mettere in dubbio la presenza di diverse zecche contemporaneamente attive nel regno, da Liutprando in poi¹²². L'entrata in attività delle zecche minori della Tuscia a partire dagli anni 710-20 (Lucca e in un secondo tempo Pisa, Pistoia, forse Chiusi e Cortona) è indice di uno sforzo effettivo mirante a soddisfare le necessità crescenti di numenario dell'economia regionale¹²³.
- 3) Un altro indice di questo sforzo di adattamento dell'offerta monetaria alla pressione della domanda è l'evoluzione del contenuto metallico del tremisse longobardo dal tempo di Liutprando a quello di Desiderio. Anche se è illusorio volerne fissare con precisione il ritmo, la svalutazione graduale che si registra a cominciare dalle ultime emissioni di Liutprando è considerevole. Essa si manifesta sia nel peso sia nella lega. Anche se non si tiene conto dei tremissi più leggeri conati sotto il regno di Desiderio nella zecca di Castelseprio, che avevano un peso eccezionalmente basso (con punte minime di 0,7-0,8 grammi) e che possono essere stati il risultato di «coniazioni di necessità», gli ultimi esemplari conati dalla monarchia longobarda indipendente (tesori di Ilanz e di Mezzomerico) hanno un peso oscillante intor-

¹²² Il problema dell'interpretazione dei marchi di zecca resta aperto. Le prime zecche identificate con sicurezza, sotto Desiderio, sono quelle di Ivrea, di Milano, di Pavia, di Piacenza, di Pombia, di Novate, di Castelseprio, di Treviso, di Vicenza e di Vercelli.

¹²³ BERNAREGGI, *Il sistema* cit., osserva che in questi casi si tratta di coniazioni ad uso esclusivamente regionale. Questo non è affatto sicuro. L'adozione nelle zecche del Nord, a partire da Desiderio, del tipo a stella, che imitava lo «stellatus aureus» che circolava a Lucca prima del 730 (CDL 46) fa pensare che esistesse una certa diffusione interregionale delle monete coniate in Toscana. Sarebbe difficile capire il successo del tipo «stellato» nel Nord se non vi fosse già stato conosciuto e apprezzato in precedenza. Naturalmente questa relativa uniformizzazione dei tipi monetari è legata alla politica generale della mo-

no a valori bassi (0,8-1 grammo) e all'analisi rivelano una lega delle più mediocri (Au: 33 per cento; Ag: 63,5 per cento; Cu: 3,3 per cento). Notiamo, per dare semplicemente un riferimento di ordine di grandezza, che il valore intrinseco degli ultimi tremissi longobardi può essere stimato pari a circa il 25 per cento del contenuto metallico del *triens* di Costantino.

- 4) Benché per quell'epoca spiegare le decisioni monetarie con considerazioni economiche sia sempre un'operazione ipotetica, il fatto che Carlomagno abbia fatto continuare per molti anni (dal 774 al 781) la coniazione italiana di tremissi d'oro può costituire una prova accessoria della vitalità del sistema e, in ogni caso, della necessità riconosciuta dal nuovo potere di assicurare una fase di transizione nel processo d'integrazione dell'Italia nel sistema monetario franco.

Le indicazioni che possiamo ricavare in tal modo dalla moneta stessa sulla sua propria funzione sono corroborate dai testi. Gli atti privati del tempo, nell'Italia settentrionale come in Toscana, rivelano con un'abbondante documentazione che l'oro svolgeva allora la sua normale funzione di mezzo monetario per tutti i pagamenti di media e di grande rilevanza¹²⁴. Il ricorso a monete sostitutive (buoi, cavalli, bestiame minuto) vi si riscontra raramente e spesso si limita a una funzione di integrazione in operazioni in cui per altro si fa uso di moneta in contanti¹²⁵. Ancora più eccezionale è il ricorso all'oro non coniato; c'è un solo documento, per altro molto interessante, che dà notizia di un fatto del genere¹²⁶. Due problemi restano aperti:

- 1) la svalutazione continua se non regolare del valore intrinseco del tremisse è un fatto. A noi sembra che la sua spiegazione risieda in una tensione della domanda interna di stru-

narchia longobarda sotto Desiderio - ma il punto che ci interessa qui è che questa uniformizzazione dei conî sia avvenuta proprio sulla base del tipo lucchese.

¹²⁴ Se ne trova un elenco, sia pure incompleto, in BERNAREGGI, *Il sistema* cit., pp. 95-97. Per la Lucchesia, buone osservazioni di CH. WICKHAM, *Economic and social institutions in northern Tuscany in the 8th century*, in *Istituzioni ecclesiastiche della Toscana Medievale*, Galatina 1980, pp. 27 e 28.

¹²⁵ CDL 52 (763), 60 (764), 77 (776), 131 (776).

¹²⁶ CDL 182 (764).

menti di pagamento, secondo un meccanismo che si verificherà successivamente nei confronti del denaro d'argento. È giusto segnalare che sono state proposte altre cause che a noi non sembrano accettabili¹²⁷.

- 2) L'assenza nel paesaggio monetario di una qualche moneta di valore frazionario e di «petty coins» (o spiccioli) pone un problema difficile per il quale sono state proposte soluzioni spesso più ingegnose di quanto non siano convincenti. Torneremo più tardi su questo punto. Per il momento contentiamoci di osservare che solo con la diffusione del sistema monetario franco, fondato sul denaro d'argento e sull'obolo, la produzione monetaria ha potuto eliminare quel grande angolo cieco della circolazione dell'alto medioevo costituito dall'economia quotidiana con le sue necessità di numerario a potere liberatorio debole.

Le condizioni nelle quali è avvenuto l'agganciamento della monetazione italiana al sistema franco, nel corso dell'ultimo quarto del secolo VIII, sono oggi ben note grazie soprattutto alle ricerche di Philip Grierson, le cui conclusioni ci sembrano su questo punto definitive. La cronologia, stabilita ormai con precisione, lascia intravedere tre fasi. In un primo tempo, la conquista del 774 non ha provocato nessuno sconvolgimento. Fino al 781 Carlomagno ha continuato a coniare, come i suoi predecessori, nei luoghi di emissione già affermatasi sotto Desiderio (Milano, Piacenza, Lucca, Bergamo?) tremissi sui quali abbiamo informazioni attraverso il famoso tesoro di Illanz¹²⁸. A partire dal capitolare di Mantova (781), il tremisse d'oro a basso titolo è messo fuori corso. Al suo posto viene coniato un denaro d'argento leggero (1,3 grammi) del tipo ereditato da Pipino il

¹²⁷ È noto che per Maurice Lombard la diminuzione del contenuto metallico del *triens* era causata da un'emorragia di oro verso l'Oriente, la quale a sua volta dipendeva da uno squilibrio strutturale della bilancia del grande commercio nell'alto Medioevo.

¹²⁸ PH. GRIERSON *La trouvaille monétaire d'Illanz*, in «Gaz. numism. suisse», IV, 14, 1953, pp. 46-48 (con la bibliografia precedente). E. BERNAREGGI, *La monetazione aurea di Carlomagno in Italia*, in «Numismatica», settembre-dicembre 1962, pp. 153-57; Id., *I tremissi longobardi e carolingi nel ripostiglio di Illanz, nei Grigioni*, in «Quad. Ticinesi», VI, 1977, pp. 341-64; Id., *Les monnaies d'or du trésor d'Illanz (Grisons, Suisse)*, in «Bull. Soc. fr. Num.», XXXII, novembre 1977, pp. 261-64.

Breve¹²⁹. Quest'ultimo, di cui troviamo esemplari nei tesori d'Illanz, di Sarzana-Luni e di Vercelli, è stato sostituito in tutto l'impero franco fra il 789 e il 795 - molto probabilmente durante l'inverno 793-94 - da un denaro più pesante (1,7 grammi), con tutta probabilità per ragioni di armonizzazione dei sistemi metrologici, senza che sia necessario far intervenire spiegazioni troppo sofisticate¹³⁰. Sicuramente preceduta e preparata negli anni 787-94 da diverse modificazioni tipologiche del denaro leggero, accuratamente studiate da Jean Lafaurie, la riforma del 793-94 ha dunque concluso un processo graduale e complesso di uniformazione dei conii¹³¹. Essa ha definitivamente integrato l'Italia nell'area del denaro carolingio. Le tappe successive che abbiamo ora descritto hanno permesso di effettuare in modo non drammatico la sostituzione di un sistema monetario fondato sulla monetazione dell'oro con un sistema basato esclusivamente sulla coniazione dell'argento¹³². In conclusione, l'Italia, nella seconda metà del secolo VIII, ha subito un'evoluzione molto simile a quella che un secolo prima aveva caratterizzato la Gallia merovingia, in cui c'era stato un analogo abbandono del *triens* d'oro in favore del denaro d'argento¹³³. Osservata da questo punto di vista, la sostituzione del tremisse con il denaro d'argento in Italia a partire dal 781 appare come la semplice estensione di una evoluzione empirica che era in corso in Gallia dall'ultimo

¹²⁹ J. LAFAURIE, *Le trésor carolingien de Sarzana-Luni*, in *Le zecche minori toscane fino al secolo XIV*, Pistoia 1975, pp. 43-55.

¹³⁰ PH. GRIERSON, *Cronologia delle riforme monetarie di Carlo Magno*, in «RIN», serie 5, LVI, 1954, 2, pp. 65-79 e Id., *Money and coinage* cit., tomo I, pp. 501-36.

¹³¹ La situazione che si è verificata dopo la riforma ponderale del 793-94 è illustrata dal tesoro di Bondeno: «RIN», IX, 1896, p. 144 e «Rev. Num.», serie IV, 1, 1897, p. 106. Si veda anche K. F. MORRISON, *Numismatics and carolingian trade: a critique of the evidence*, in «Speculum», XXXVIII, 1963, pp. 403-32, in particolare p. 410, nota 30 e p. 429, nota 82. Il passaggio senza scosse dal vecchio al nuovo denaro è dimostrato anche dai testi che rivelano la generalizzazione, alla fine del secolo VIII, di un tasso di conversione semplice dei denari vecchi in nuovi in ragione di 9 per 12.

¹³² Le riforme monetarie caroline rappresentano la fine del vecchio ordinamento o l'inizio di un nuovo sviluppo? Questa è la problematica proposta da W. HAVERNICK, *Die karolingischen Münzreformen. Ende der alten Zustände oder Beginn einer neuen Entwicklung?*, in «VSWG», 41, 1954, pp. 146 e 147.

¹³³ J. LAFAURIE, *Numismatique: des Mérovingiens aux Carolingiens*, in «Francia», 2, 1974, pp. 26-48 e Id., *Numismatique: des Carolingiens aux Capétiens*, in «Cahiers Civil. Méd.», XIII, 1970, pp. 117-37.

terzo del secolo VII e che là aveva dato prova di essere funzionale e adeguata alle condizioni generali dell'economia. Aggiungiamo che in Italia, come precedentemente in Gallia, la marcata diminuzione del contenuto metallico del tremisse spiega il fatto che il passaggio dall'oro all'argento nel secolo VIII sia avvenuto senza scosse e senza che gli utenti abbiano avuto coscienza di una cesura critica nell'economia degli scambi¹³⁴. Intorno all'anno 800 la situazione monetaria è dunque più chiara. Si entra allora in quella «lunga età del denaro d'argento» che sarebbe durata fino alla fine del secolo XII. Ho cercato altrove di analizzare in modo particolareggiato i complessi meccanismi che corrispondono al concetto troppo sommario di «monometallismo-argento» che per comodità viene associato al sistema del denaro. Senza voler riprendere qui l'argomentazione svolta, richiamiamo gli elementi necessari alla comprensione del sistema monetario che prevale in Italia nei secoli IX e X.

1) Se nel regno d'Italia l'oro non viene più coniato a partire dal 781 - e nello Stato pontificio a partire dal 776¹³⁵, le monete d'oro coniate in altri paesi continuano tuttavia a circolarvi. Esse provengono dall'Italia meridionale, da Bisanzio, dall'Islam. Pur senza attribuire a questo apporto quel carattere massiccio che Maurice Lombard si compiaceva di immaginare, non si può negare la realtà, testimoniata da qualche raro tesoro monetario o da qualche ritrovamento isolato, e inoltre dalla presenza nei documenti dei famosi *mancus* (o meglio *mancosi*), che secondo noi, nonostante la resistenza di taluni, è giusto identificare, per lo meno in una prima fase, col *dinar* musulmano¹³⁶. Tuttavia

¹³⁴ Ne abbiamo diverse prove: 1) il tesoro più rivelatore per il periodo-chiave che va dal 774 al 794, il tesoro di Illanz, che venne sotterrato fra il 790 e il 795, testimonia una tesaurizzazione in cui sono mescolati tremis di Desiderio, tremis di Carlomagno e denari d'argento di Pipino e di Carlomagno; 2) la duratura ambiguità di significato della parola *denarius*, che nel capitulare di Mantova (del 781) - come Grierson ha dimostrato con sicurezza - si riferiva ai tremis, e non a denari d'argento; 3) le stipulazioni monetarie degli atti privati degli anni 780, che mostrano anch'esse la facilità di adattamento al nuovo strumento: GRIERSON, *Cronologia* cit., p. 71; 4) la sopravvivenza dei luoghi di emissione; 5) il fatto che, dopo la demonetizzazione del tremis, questo sia sopravvissuto per un certo periodo come moneta di conto, come ha constatato U. Monneret de Villard («RIN», XXXII, 1910, pp. 27 e 28).

¹³⁵ TOUBERT, *Latium* cit., p. 564.

¹³⁶ PH. GRIERSON, *Carolingian Europe and Arabs: the myth of the mancus* (con gli aggiornamenti bibliografici), in *Dark Age Numismatics* cit., pp. 2-4. Si vedano anche CL.

l'assenza assoluta di tesori monetari contenenti monete d'oro bizantine o musulmane dopo l'inizio del secolo IX¹³⁷, così come la rapida scomparsa del *mancosus*, divenuto semplice unità contabile di 30 denari¹³⁸, consentono di ridurre a modeste dimensioni questa circolazione dell'oro straniero nell'Italia del Nord, ad eccezione forse di Venezia che costituiva il punto più sensibile¹³⁹. Dalla metà del secolo IX in poi, tesori e ritrovamenti casuali di monete isolate riguardano ormai soltanto monete d'argento. L'oro non è più presente sul mercato se non come un prodotto raro fra altri. Per evidenti ragioni di comodità, ha potuto ancora di quando in quando svolgere una funzione di riserva di valore; ma non ha più alcun ruolo come normale valore di riferimento nella formazione dei prezzi, e quindi neanche come misura degli altri valori.

2) Il denaro d'argento, promosso alla dignità di strumento monetario unico a tutti i livelli di scambio, ha subito dal periodo di cui ci occupiamo in poi notevoli variazioni nel contenuto metallico. È abbastanza semplice ricostruire in linea di massima l'andamento di queste variazioni: stabilità del «buon denaro» di Carlomagno fino al tempo di Ludovico II; deprezzamento appena accennato a partire dal secondo quarto del secolo IX, che diviene poi notevole sotto i re «nazionali»; tentativi di recupero

CAHEN, *Quelques problèmes concernant l'expansion économique musulmane au Moyen Age*, in «SCIAM», XII, 1964 pp. 391-432 e l'interessante discussione con Ph. Grierson, *ibid.* pp. 495-500.

¹³⁷ La circolazione dell'oro - di origine bizantina, musulmana e beneventana - è testimoniata dal tesoro di Reno, circolante perduto fra l'802 e l'814: «Rev. Num.», 4, 1859, pp. 393-99; i ritrovamenti casuali di denari abbasidi e di soldi bizantini a Venezia non permettono di andare oltre all'832-39: «Bull. of the intern. committee of the Hist. Sc.», 37, 1937, p. 495. Su tutto il problema, una chiara ricostruzione della realtà è fatta da FR.-J. HIMLY, *Y a-t-il eu emprise musulmane sur l'économie des états européens du VIII^e au X^e siècle? Une discussion de témoignages*, in «Rev. Suisse d'Hist.», 5, 1955, pp. 31-81 (ristampa Darmstadt 1968).

¹³⁸ Sulla scomparsa del *mancosus*, si veda TOUBERT, *Latium* cit., pp. 566-68 nota. In questa regione l'oro sopravvive a se stesso fino alla seconda metà del secolo XI, ma solo come «ghost money» (moneta fantasma), nelle clausole penali degli atti privati; ciò tuttavia non poteva non avere qualche effetto sulla realtà della circolazione esclusiva del denaro, contabilizzato in soldi «franchi» di dodici denari oppure, nei formulari-reliquie, in *mancosi* di trenta denari. Interpretazione eccessiva di WICKHAM, *Northern Tuscany* cit., pp. 30 e 31.

¹³⁹ Si veda, fra gli altri testi dell'abbondante bibliografia, R. S. LOPEZ, *L'importanza del mondo islamico nella vita economica europea*, in «SCIAM», XII, 1964, pp. 433-60.

sotto Ottone I, rimanendo tuttavia ad un livello inferiore a quello raggiunto sotto Ludovico il Pio; ripresa del deprezzamento dagli ultimi decenni del secolo X in poi¹⁴⁰. Questa tendenza di fondo è stata già descritta da altri e la cosa migliore a questo proposito è ricordare le conclusioni generali di Roberto Lopez:

Il peso medio del denaro d'argento nelle zecche principali dell'Alta Italia scese da quasi un grammo e tre quarti sotto Ludovico il Pio a un grammo e mezzo sotto i re italici indipendenti, un grammo e un quarto sotto Ottone I, e poco più di un grammo sotto Ottone III e Arduino; dopodiché non si può nemmeno parlare di un solo tipo di denaro italiano ma di quattro, in quanto nella corsa disordinata verso l'inflazione, le quattro zecche persero ogni allineamento tra di loro. Anche le alterazioni della lega, considerevoli a partire dal regno di Berengario I, si andarono poi aggravando, tanto da meritare che il denaro del principio del dodicesimo secolo venisse chiamato popolarmente «brunetto» a causa del suo colore. Non era molto lontano il giorno nel quale lo scadimento del denaro e l'aumento dei prezzi avrebbero reso la vecchia moneta carolingia veramente adatta a servire da moneta spicciola, e allora si sarebbero dovute inventare nuove unità per il commercio all'ingrosso¹⁴¹.

Contrariamente alle speranze espresse nel passato, oggi ci sembra improbabile che queste variazioni nel lungo periodo possano prestarsi un giorno a un'analisi cronologica più precisa delle fasi di deprezzamento e dei periodi di stabilità e di parziale recupero del contenuto metallico del denaro, non fosse altro che per il fatto che l'invarianza dei tipi ostacola una soddisfacente disposizione in serie cronologica degli esemplari monetari conservati. Ci si deve dunque contentare di riconoscere semplicemente un *trend*. Quest'ultimo, d'altra parte, ha un significato molto chiaro: tutti gli autori concordano nel sottolineare gli effetti positivi e per ricollegarlo alla generale accelerazione del ritmo economico verificatasi fra la fine del secolo IX e la fine del

¹⁴⁰ TOUBERT, *Latium* cit., pp. 555-58, che rimanda ai lavori antichi (Brambilla, Capobianchi) e recenti (Cipolla, Lopez, Herlihy, Grierson).

¹⁴¹ R. S. LOPEZ, *Moneta e monetieri nell'Italia barbarica*, in «SCIAM», XIII, 965, p. 85.

XII. Dopo una fase di stabilità e di equilibrio, che nei decenni centrali del secolo IX coincide con l'apogeo tradizionalmente attribuito al sistema curtense, la curva discendente del valore intrinseco del denaro appare dunque come il corollario della crescita economica italiana nei suoi due aspetti fondamentali: aumento dei prezzi nominali e accresciuto fabbisogno di mezzi di pagamento metallici. Non c'è prova migliore dell'aderenza del sistema monetario al movimento generale dell'economia.

3) Questa integrazione del regno d'Italia nel sistema franco e nell'area del denaro va di pari passo con l'affermazione di una notevole originalità italiana per quanto riguarda le condizioni di produzione della moneta. In effetti, contrariamente all'evoluzione generale che si verifica nel resto del mondo carolingio e post-carolingio, in Italia si assiste a una grande stabilità della *moneta publica* nei suoi aspetti istituzionali e tecnici. Questa costanza merita considerazione sotto diversi aspetti: mantenimento di un numero ristretto di zecche regie e imperiali (Pavia, Milano, Verona, Venezia, Treviso, Lucca)¹⁴²; continuità nel personale di queste zecche e forte differenziazione sociale del gruppo dei *monetarii*¹⁴³; fedeltà dei conî al tipo imperiale, poiché l'apertura di nuove zecche - rarissima prima del secolo XII - comportava la concessione per i beneficiari dei profitti economici della monetazione, senza che con ciò fossero pregiudicati i diritti di sovranità attribuiti alla *moneta publica*¹⁴⁴. Ciò significa che l'Italia ha evitato nel secolo X quel processo di «feudalizzazione» della moneta che si riscontra nello stesso periodo in Francia a vantaggio sia dei grandi signori ecclesiastici sia dei detentori del potere comitale¹⁴⁵.

¹⁴² GRIERSON, *Money and coinage* cit., p. 513, nota 67 e p. 517, nota 82; C. M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Milano 1958, pp. 21 sgg.; F. PANVINI ROSATI, *La monetazione comunale in Italia*, Bologna 1963.

¹⁴³ R. S. LOPEZ, *Continuità e adattamento nel medio evo: un millennio di storia delle associazioni di monetieri nell'Europa meridionale*, in *Studi in on. di G. Luzzatto*, Milano 1950, pp. 74-117, ID., *An aristocracy of money in the early middle ages*, in «Speculum», XXVIII, 1953, pp. 1-43; ID., *Moneta e monetieri* cit. Si veda anche VIOLANTE, *La società milanese* cit., pp. 41-70.

¹⁴⁴ Per il secolo X, il solo caso noto è quello della *moneta publica* di Mantova: C. G. MOR, *Moneta publica civitatis Mantuae*, in *Studi in on. di G. Luzzatto* cit., I, pp. 78-85 e V. COLONI, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero*, Milano 1959, I, pp. 42 sgg.

¹⁴⁵ LAFAURIE, *Numismatique* cit., pp. 132 sgg. Inizio di una monetazione autonoma dalla fine del secolo IX per gli abati di Corbie; prima monetazione comitale individualizzata: quella di Guglielmo II di Alvernia (918-26).

La produzione della moneta è rimasta un fenomeno cittadino, peraltro limitato a un numero ristretto di centri di emissione. Al contrario di quanto è avvenuto nell'Europa del Nord, in cui l'attività di alcuni mercati curtensi ha dovuto essere stimolata attraverso la concessione ai signori proprietari fondiari di privilegi che comprendevano il diritto di tenere il mercato e insieme quello di battere moneta¹⁴⁶, il caso originale dell'Italia denota un livello superiore di economia monetaria. La situazione alla quale rinvia è quella di un mercato approvvigionato di contanti da alcuni centri la cui attività, regolare e controllata dal potere pubblico, assicurava un livello di produzione e una costanza di conio senza dubbio notevoli¹⁴⁷. La dissociazione tipicamente italiana fra mercato e zecca deve essere compresa in questo quadro. Lungi dall'essere un segno di minor vitalità dei mercati curtensi italiani, costituisce al contrario la prova che questi ultimi avevano una disponibilità di circolante maggiore di quanto non l'avessero i «Landmärkte» dell'Europa nord-occidentale, che dipendevano da un approvvigionamento monetario più contingente.

Le funzioni della moneta. Trattandosi di un'economia caratterizzata dall'assenza di un mercato unificato, le categorie fondamentali della domanda e dell'offerta di numerario non possono essere oggetto di un giudizio globale. Devono essere valutate in funzione della capacità dimostrata dallo strumento monetario ad assumere le funzioni che gli venivano attribuite nei diversi settori dell'attività economica.

1) *Un campo di funzionalità ottimale: l'economia curtense in quanto economia «per denaratam».* È stato spesso notato¹⁴⁸ che l'adeguamento del sistema del denaro d'argento alle condizioni dell'economia globale si manifesta nel modo più netto proprio nel quadro del sistema curtense.

È evidente il suo adattamento da una parte alle capacità di risparmio del mondo rurale e alle forme di scambio alle quali

¹⁴⁶ KUCHENBUCH, *Bäuerliche Gesellschaft* cit., p. 113, W. HESS, *Geldwirtschaft am Mittelrhein in karolingischer Zeit*, in «Blätt. f. deut. Landesgesch.», 98, 1962, pp. 26 sgg. e T. ENDEMANN, *Markturkunde* cit.

¹⁴⁷ PH. GRIERSON, *Mint Output in the Tenth Century*, in «EHR», serie 2, IX, 1957, pp. 462-66.

¹⁴⁸ In particolare da GRIERSON, *Money and coinage* cit., pp. 534 sgg.

esso partecipa sui mercati curtensi¹⁴⁹, e dall'altra alle modalità di riscossione di una rendita fondiaria composita. La rilevanza che ha assunto per alcune categorie di contadini- *homines redditales, massarii, livellarii*, ecc. - il pagamento di censi in denaro, in qualche caso notevoli, rappresenta un fatto ampiamente testimoniato dai contratti agrari diretti e di cui i politici rivelano il radicamento nella consuetudine curtense. Se è vero che le commutazioni dei censi in natura e delle decime in censi in moneta non costituisce quel fenomeno di massa che qualche volta si è affermato non senza esagerazione¹⁵⁰, non sembra si possa mettere in dubbio che, nel corso di tutto il periodo di cui ci occupiamo, nella rendita globale sia aumentata la parte dei prelievi in moneta rispetto a quelli in natura. In questo fatto, certamente, si può vedere una conseguenza dell'aumento del masserizio, ma anche un segno della crescente disponibilità di denaro contante nello strato contadino come effetto di una migliore integrazione nei circuiti dello scambio interno¹⁵¹. Nello stesso senso deve essere interpretata la moltiplicazione, in Italia come altrove nel mondo franco, dei censi detti alternativi - o meglio, opzionali -, cioè dei censi di cui si specifica che possono essere pagati sia in natura sia in denaro, secondo condizioni fissate dalla consuetudine o da contratto diretto¹⁵². L'esistenza di censi e, più in generale, di pagamenti alternativi è stata messa in grande evidenza da Carlo M. Cipolla, il quale vi ha visto una prova non solo di una penuria monetaria generale, ma di una penuria, in particolare, della domanda signorile di «oggetti monetari», la cui utilità economica, a tale livello di scarsità, sarebbe da ritenere problematica¹⁵³. Sembra difficile, quando si esaminano i testi, condividere questo

¹⁴⁹ Oltre ai lavori di W. Bleiber, G. Despy, T. Endemann, W. Hess e L. Kuchenbuch citati sopra, si veda J. P. DEVROEY, *Les services de transport à l'abbaye de Prüm au IX^e siècle*, in «Rev. du Nord», LXI, 1979, pp. 543-69.

¹⁵⁰ PH. JONES (*La storia economica* cit., p. 1665, nota 5) sembra esagerare in senso contrario.

¹⁵¹ Il caso illuminante dei dipendenti della *curtis* di Limonta è riportato con adeguato rilievo da CASTAGNETTI, *Dominico e massaricio* cit., pp. 12 e 13. Sull'evoluzione a lungo termine dei livelli diretti, VIOLANTE, *La società milanese* cit., p. 80, arriva a conclusioni analoghe.

¹⁵² A. DOPSCH, *Die Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit vornehmlich in Deutschland*, Darmstadt 1962³, II, pp. 263 sgg.

¹⁵³ CIPOLLA, *Money, prices* cit., cap. I; Id., «SCIAM», XIII, 1965, pp. 233 e 234.

pessimismo sulla funzionalità del denaro d'argento all'interno del sistema curtense. In primo luogo, da un punto di vista generale, non si deve perdere di vista il semplice fatto, sottolineato con forza da Alfons Dopsch, che l'introduzione di forme di prelievo opzionali rappresenta un passo avanti nell'uso della moneta ogni volta che un censo, che in precedenza era pagabile per contratto solo in natura, *d i v i e n e* opzionale¹⁵⁴. L'analisi di casi particolari come quello dei coloni (*massarii*) di San Prospero di Reggio dipendenti della *curtis* di Migliarina permette d'altra parte di definire meglio il contesto nel quale è potuto avvenire che censi opzionali siano stati consolidati dalla consuetudine curtense¹⁵⁵. Essi non sono affatto un indice di un qualche atteggiamento di indifferenza signorile verso l'argento coniato, ma al contrario hanno lo scopo preciso ed esplicito di garantire il pagamento - in numerario - di canoni normalmente pagati in natura nei casi in cui, in seguito a una crisi (dovuta a cause meteorologiche o di altro tipo), il conseguente stato di penuria della produzione agricola impedisce al contadino di saldare in natura il censo dovuto. In casi del genere, stabilire un censo opzionale costituisce chiaramente un procedimento che garantisce la rendita signorile. È un segno, se vogliamo, della precarietà delle strutture della produzione agricola nell'ambito della piccola azienda colonica, ma assolutamente non della debolezza del mercato monetario. Proprio al contrario, si presenta anzi come un rivelatore occasionale di capacità di risparmio e di disponibilità monetarie notevoli nel mondo contadino in periodo di crisi. È questa la situazione illustrata dal caso citato dei coloni della *curtis* di Migliarina, che erano casati a Sermide; normalmente essi dovevano versare un canone in maiali come compenso per i diritti di pascolo e di ghiandatico nei boschi curtensi, ma erano tenuti a versare una somma, tutt'altro che simbolica, di due lire d'argento «quando est gelo aut secitate... et quando in ipso loco glande non est»¹⁵⁶.

In definitiva, il merito principale del sistema del denaro d'argento è stato quello di essere basato su una unità monetaria concreta con capacità liberatoria media, e quindi polivalente. Per questa ragione il denaro ha potuto rispondere alle necessità del-

¹⁵⁴ DOPSCH, *Economia naturale* cit., p. 126.

¹⁵⁵ *Inventari* cit., pp. 199-204.

¹⁵⁶ *Ibid.*, p. 204.

l'economia curtense a tre livelli: al livello del risparmio e delle disponibilità in metallo monetizzato nel mondo contadino; a quello della concentrazione in valore della rendita curtense; e infine a quello degli scambi nel quadro dei circuiti che gravitavano intorno ai mercati curtensi. Se il denaro d'argento può dunque essere definito come l'espressione monetaria del sistema curtense, qui forse si ferma anche la sua funzionalità. Non si deve dimenticare infatti che si tratta di un sistema monetario indifferenziato, basato per tutte le operazioni economiche su una moneta metallica reale, senza multipli né sottomultipli, né scappatoie fiduciarie. Interrogarsi sulla capacità di una struttura del genere a rispondere alle richieste minime e massime dell'economia equivale a porre più in generale il problema della liquidità della moneta nell'epoca in esame.

2) *Le funzioni marginali e la liquidità della moneta*. La completa assenza di moneta frazionaria o, per esprimerci meglio, di moneta spicciola destinata alle necessità minime dell'economia quotidiana pone un problema difficile per il quale non si è trovata nessuna soluzione soddisfacente¹⁵⁷. Questo problema sembra particolarmente acuto nei decenni che vanno dal 700 al 780, nei quali l'unica unità monetaria che veniva coniata era il tremisse d'oro. Si è allora portati a supporre, o che in conformità delle strutture generali dell'economia non si sentisse in nessun modo il bisogno di una moneta spicciola, oppure che questo bisogno fosse bene o male soddisfatto dall'utilizzazione delle residue monete di rame del genere dei *minimi*, coniate nel Basso Impero, la cui lunga capacità di sopravvivenza è un fatto ben dimostrato¹⁵⁸. Non si può neanche escludere che in quell'epoca in cui le strutture curtensi venivano sistemandosi il bisogno di moneta spicciola sia stato soddisfatto ricorrendo, magari in modo saltuario, a monete fiduciarie coniate per uso interno nei più grossi complessi curtensi. È lecito suggerire questa possibilità a proposito dei patrimoni della Chiesa romana nel se-

¹⁵⁷ CIPOLLA, *Money, prices* cit., cap. III: «The big problem of petty coins» (il grosso problema della moneta di piccolo taglio, degli spiccioli) non riguarda questa epoca. Su un piano generale: N. CAROTHERS, *Fractional Money*, New York 1930.

¹⁵⁸ GRIERSON, *Problemi monetari* cit., pp. 73 sgg. Non è da prendere in considerazione la tesi di U. Monneret de Villard per il quale il problema della moneta a valore frazionario nell'alto Medioevo era risolto nella maniera più radicale, tagliando in due o in quattro parti le monete.

condo quarto del secolo VIII. Infatti, nello stesso momento in cui, a quanto apprendiamo dal *Liber Pontificalis*, i papi riorganizzano i loro patrimoni del Lazio in *domuscultæ*, vi si nota la comparsa di oggetti monetari enigmatici, le famose «tessere quadrate» (o anche rotonde) dei papi Gregorio (II o III) e Zaccaria. Ci è sembrato possibile che queste tessere abbiano assunto, a un livello infra-monetario, una funzione molto simile a quella avuta dagli «hacienda tokens» delle grandi proprietà messicane dell'epoca moderna¹⁵⁹.

Il problema della moneta spicciola si è posto in termini nuovi con l'introduzione del denaro d'argento. Fino a quando allo stesso denaro è stato assicurato un valore abbastanza forte e stabile, cioè fino a Ludovico II, la contemporanea coniazione, con gli stessi tipi e nelle stesse zecche, di monete chiaramente più leggere chiamate «oboli» o mezzi-denari ha sicuramente risposto a questo settore della domanda monetaria. Dal momento in cui si è accentuata la svalutazione del denaro, è evidente che il bisogno di «petty coins» è stato soddisfatto in modo sempre più facile attraverso l'introduzione di una specie di «bi-metallismo argento» di cui abbiamo cercato di analizzare il meccanismo altrove¹⁶⁰. Ed è con l'accentuato «debasement» del denaro, verificatosi contemporaneamente alla fase di decollo economico del secolo X, che si pone in maniera ancora più pressante il problema della liquidità della moneta, cioè in definitiva della sua capacità di far fronte ai grossi pagamenti e alla messa in circolazione di somme rilevanti sotto forma di moneta contante di cui le fonti testimoniano l'esistenza, in particolare nel caso di transazioni riguardanti beni fondiari di una certa importanza. Per quanto le nostre capacità di affrontare il problema siano ancora imperfette, alcuni studi regionali, come quello di Violante per la regione milanese o quello, più recente, di Jörg Jarnut per Bergamo e il suo contado, forniscono qualche elemento di risposta¹⁶¹. La prima conclu-

¹⁵⁹ TOUBERT, *Latium* cit., p. 564, in cui si trova la bibliografia sulle *hacienda tokens*.

¹⁶⁰ Sul problema dell'obolo, si veda *ibid.*, pp. 593 e 594. Non esiste nessuno studio approfondito del problema e non è neanche possibile dire se in Italia, come nella Francia del secolo X, alcune zecche fossero più o meno specializzate nella coniazione dell'obolo: FR. DUMAS *Le trésor de Fécamp et le monnayage en France occidentale pendant la seconde moitié du Xe siècle*, Paris 1972. Si dovrà sempre fare attenzione alla sotto-rappresentazione dell'obolo nei tesori monetari.

¹⁶¹ J. JARNUT, *Bergamo 568-1098*, Wiesbaden 1979.

sione che emerge riguarda l'aumento considerevole della massa monetaria in circolazione che si osserva a partire dalla metà circa del secolo X. Così, suddividendo l'epoca studiata in periodi cronologici di 50 anni e sommando insieme per ogni periodo tutti i pagamenti in contanti menzionati nei documenti che riguardano il Bergamasco, Jarnut è arrivato alle cifre seguenti, dopo aver convertito le somme di denaro nel loro equivalente in libbre d'argento:

851-900	1,2
901-950	19,7
951-1000	559
1001-1050	2578,3 ¹⁶²

Naturalmente queste cifre grezze devono essere prese con molta prudenza, dato che sono fondate su una documentazione non omogenea, che nella sua distribuzione cronologica riflette solo imperfettamente la realtà e che quindi fornisce notizie molto imprecise sulla massa monetaria realmente mobilitata dalle transazioni fondiari. Se queste ragioni ci impediscono dunque di ammettere decisamente che la massa dell'argento disponibile sul mercato è più che centuplicata fra la metà del secolo X e la metà del secolo seguente, è sicuro tuttavia che la tendenza è stata questa e che l'accrescimento dello stock monetario è stato certamente molto superiore all'aumento nominale dei prezzi della terra registrato in quel periodo nell'Alta Italia per tutti i tipi di aree agricole e di beni fondiari¹⁶³. Questa conclusione è rafforzata dalle indicazioni - anch'esse grossolane, ma eloquenti - che possono essere raccolte nella stessa regione a proposito della accresciuta velocità di circolazione di questa massa monetaria. Jarnut ha infatti osservato che la documentazione bergamasca registra, per il secolo X, solamente 18 compravendite contro 48 permute, mentre nel secolo successivo il numero delle compravendite aumenta fino a 337, cioè viene moltiplicato all'incirca per 19, mentre il numero delle permute, che arriva a 126, subisce semplicemente una moltiplicazione di

¹⁶² *Ibid.*, p. 234. È interessante osservare una certa stabilizzazione della massa monetaria a partire dalla metà del secolo XI.

¹⁶³ Si vedano per esempio *ibid.*, pp. 232 sgg. e soprattutto il lavoro pionieristico di VIOLANTE, *La società milanese* cit., pp. 99 sgg.

due volte e mezzo¹⁶⁴. Grosso modo, le proporzioni passano dunque da una vendita contro tre permutate nel secolo X alla proporzione esattamente inversa di tre vendite contro una permuta nel secolo XI. Certamente questi risultati meriterebbero di essere confermati e precisati attraverso altre ricerche analoghe per zone in cui esiste una documentazione che lo rende possibile, come è il caso di Cremona, Piacenza, Mantova, ecc. Così come sono, essi indicano una situazione del tutto analoga a quella che risulta dalle prime valutazioni globali fatte da David Herlihy dopo uno studio molto generale della Francia del Sud e dell'Italia¹⁶⁵. Si deve prendere atto delle conclusioni provvisorie suggerite da questo insieme di indizi convergenti: mobilità crescente, a partire dal secolo X, della proprietà fondiaria; concomitante aumento dei prezzi; tensione della domanda sul mercato monetario; tendenza, ciò nondimeno, a mobilitare i capitali richiesti sotto forma di argento monetizzato. Il denaro non ha ancora veri concorrenti; non lo sono né il ricorso al credito¹⁶⁶, né l'uso corrente di monete di sostituzione¹⁶⁷, né la pratica di pagare con metallo prezioso non monetizzato, né la circolazione di monete d'oro di origine straniera. Questa serie di constatazioni negative rafforza la conclusione secondo la quale il denaro d'argento, per lo meno nei secoli IX e X, ha dimostrato ampiamente di avere un grado di liquidità sufficiente. Certamente i grossi pagamenti di cui abbiamo notizia - e sono numerosi nei documenti contemporanei - presuppongono il trasferimento di molte migliaia di monete, esattamente come i grossi pagamenti fatti in tremis di oro documentati nel secolo VIII. Non possiamo tuttavia considerare scomode queste manipolazioni se non facendo un riferimento implicito anacronistico agli strumenti di pagamento che l'economia ha adottato in tempi successivi. Il fatto che, per que-

¹⁶⁴ JARNUT, *Bergamo* cit., p. 321.

¹⁶⁵ D. HERLIHY, *The Agrarian Revolution in Southern France and Italy, 801-1200*, in «Speculum», XXXIII, 1958, pp. 23-41 e tavola a p. 41.

¹⁶⁶ Il movimento si delinea realmente solo nel secolo XI: C. VIOLANTE, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in on. di A. Fanfani*, I, Milano 1962, pp. 643-735 e Id., *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XI^e siècle*, in «Cahiers Civil. Méd.», V, 1962, pp. 147-68 e 437-59.

¹⁶⁷ D. HERLIHY, *Treasure Hoards in the Italian Economy, 960-1139*, in «EHR», serie 2, X, 1957 pp. 1-14. La pratica dei pagamenti con moneta di sostituzione diventa frequente solo nel terzo centrale del secolo XI: si veda la tavola a p. 3 in *ibid.*

sti trasferimenti considerevoli, le monete venissero pesate piuttosto che contate, ha poca importanza in questo caso. Ciò che definisce la liquidità del sistema in quel periodo è infatti la preferenza massiccia data all'argento monetizzato piuttosto che all'argento-metallo non coniato¹⁶⁸. D'altra parte, le ragioni di questa preferenza determinante sono facilmente comprensibili: godendo dei vantaggi di essere costituito di una lega riconosciuta e di avere un alto grado di accettabilità sociale che gli derivava dalle condizioni della sua emissione, profittando in pieno dell'ulteriore pregio che gli conferiva la sua grande facilità di reinserimento nel flusso della circolazione monetaria, il denaro si prestava bene a svolgere non solo la funzione di strumento dei pagamenti quotidiani nel quadro dell'economia curtense, ma anche la funzione complementare di strumento di accumulazione di valore. Per completare questo quadro, si può aggiungere che il denaro italiano, e in particolare il denaro di Pavia, ha avuto in questo periodo una diffusione estesa, testimoniata sia dalle fonti scritte sia dai tesori monetari nascosti in Italia e fuori d'Italia, qualche volta in paesi molto lontani.

C'è un ultimo punto importante che merita di essere ricordato, poiché gli storici dell'economia di solito lo trascurano: ed è che una storia economica della moneta dell'epoca di cui ci stiamo occupando non può limitarsi allo studio delle sole funzioni economiche del mezzo. Certamente è giusto dire che la moneta, in quanto «numerario metallico vero», deve allora essere considerata non solo nelle sue funzioni abituali, come strumento di scambio o di riserva di valore, e come strumento di misura degli altri valori, ma anche in quanto tale, come un valore o un prodotto che alimenta il mercato di cui, oltre tutto, assicura la regolazione¹⁶⁹. Non potremmo pertanto considerarla una merce come le altre, sottoposta alle stesse leggi di mercato a cui sottostanno per esempio i generi alimentari e le stoffe, come ha proposto

¹⁶⁸ Si osserva viceversa un ampio ricorso all'argento non coniato nelle economie contemporanee in cui la liquidità della moneta è debole: H. VAN WERVEKE, *Monnaie, lingots ou marchandises?*, in «Ann. d'Hist. écon. et soc.», IV, 1932, pp. 452-68 e soprattutto V. L. YANIN, *Les problèmes généraux de l'échange monétaire russe, aux IX^e-XII^e siècles*, in «SCIAM», VIII, 1960, pp. 485-505.

¹⁶⁹ Si veda per esempio V. PARETO, *Cours d'économie politique*, Losanna 1896, I, pp. 163 sgg.

insistentemente Cipolla¹⁷⁰. In effetti, sulle condizioni di produzione e di circolazione della «merce moneta» hanno un grosso peso determinazioni specifiche, le quali l'hanno in buona parte sottratta al diritto comune degli scambi. In primo luogo non si devono sottovalutare i condizionamenti che possono essere derivati, già sul piano della produzione della moneta, dalla sua funzione di vettore politico e ideologico. Qualche esempio farà capire meglio questa osservazione. Così, è possibile che le condizioni minuziosamente regolamentate dell'associazione di Carlomagno alla monetazione dell'oro fatta dal principe di Benevento Grimoaldo III nel 788 abbiano avuto inizialmente una dimensione politica. Non senza conseguenze economiche, comunque, se si ricollocano questi accordi nel loro contesto monetario. Dopo che nel regno d'Italia si era smesso di coniare monete d'oro, nel 781, essi hanno avuto come risultato pratico, se non come scopo iniziale, di mantenere un circuito di approvvigionamento del regno in monete d'oro italiane nel momento in cui si affermava invece la coniazione esclusiva dell'argento. La realtà di questa circolazione interregionale dell'oro beneventano è confermata in modo particolarmente vivace dalla composizione del tesoro di Reno che può essere datato fra l'802 e l'814¹⁷¹. Lo stesso si può dire per le condizioni di attività della zecca romana dopo l'innalzamento di Carlomagno alla dignità imperiale¹⁷². Essendo al tempo stesso zecca pontificia e zecca regionale del regno d'Italia, il centro di coniazione romano ha beneficiato, nei secoli IX e X, per ragioni essenzialmente politiche, di una durata e di un livello di attività che sopravanzavano senza dubbio le necessità locali, come lo provano l'originalità dei tipi monetari e la presenza di denari romani in numerosi tesori monetari fuori d'Italia. Sarebbe facile proseguire con osservazioni di questo tipo. Per esempio, la lunga durata nel tempo dei tipi originali dei conii dell'esarcato di Ravenna, sia che si tratti del soldo d'oro coniato secondo il tipo bizantino da Astolfo dopo la conquista del 751¹⁷³, o del denaro «pesante» col monogramma greco che vi ha coniato Carlomagno dopo la riforma del 793-

¹⁷⁰ Si veda sopra, nota 153.

¹⁷¹ Si veda sopra, nota 137.

¹⁷² TOUBERT *Latium* cit., pp. 561 sgg.

¹⁷³ BERNAREGGI, *Il sistema* cit., p. 162.

94¹⁷⁴, è una prova del fatto che non si possono trascurare i fattori politici quando si esamina il problema dell'accettabilità della moneta su un mercato regionale con un particolarismo ben marcato in molti campi della vita economica. Più in generale, in un complesso territoriale tanto vasto e variegato sul piano economico e culturale quale era l'impero franco, i provvedimenti specifici dell'Italia sono una prova delle capacità dell'amministrazione carolingia a dominare i meccanismi dello scambio in un paese caratterizzato dalla sua familiarità di lunga data con la pratica monetaria. Così, a chi fosse tentato di vedere nell'impero carolingio «una immensa *chefferie de village*», è bene ricordare che l'analisi dei tesori di maggiore rilievo (Ilanz, Mezzomerico, Sarzana-Luni, Vercelli) ci fornisce una prova sicura del fatto che la successione di demonetizzazioni (nel 781) e di riorganizzazioni (dopo il 794) previste da disposizioni legislative, fra l'altro complesse, sono state seguite dagli effetti voluti rapidamente e tutto sommato efficacemente¹⁷⁵. E c'è di più. Se le riforme monetarie di grande portata economica come la riforma ponderale del denaro del 793-94 hanno obbedito a considerazioni di ordine extra-monetario e forse anche extra-economico, la preoccupazione manifestata da Carlomagno e dai suoi immediati successori di mantenere il contenuto metallico del denaro a un livello costante è un indice sicuro della volontà dello Stato di garantire le basi di sviluppo di un'economia monetaria attraverso una limitazione costante e cosciente dei profitti pubblici provenienti dall'esercizio della monetazione¹⁷⁶. Viceversa, il deprezzamento del «buon» denaro a partire da Ludovico II e sotto i re «nazionali» non è tanto la conseguenza di quell'«anarchia» (monetaria, feudale, ecc.) alla quale è così facile ricorrere, quanto piuttosto la risposta alla nuova necessità avvertita in quel momento dallo Stato, sotto la pressione di emergenze finanziarie e militari ben note, di aumentare i profitti ricavati dal diritto di monetazione a spese della stabilità ponderale del denaro. Infine, non è superfluo ricordare che, se il recupero del denaro che si registra con Ottone I risponde a una necessità di restaurazione dello

¹⁷⁴ PH. GRIERSON e M. THOMPSON, *The monogram of Charlemagne in Greek*, in «Museum Notes», XII, New York 1966, pp. 125-27.

¹⁷⁵ GRIERSON, *Money and coinage* cit., p. 503, nota 15.

¹⁷⁶ Si veda su questo punto MORRISON, *Numismatics* cit.

strumento monetario, esso deve anche essere ricollocato nel clima della *Renovatio Imperii*, in cui le nostalgie politiche si sono aggrappate al «buon denaro» di Carlomagno con forza senza dubbio altrettanto grande di quanto più tardi, in Francia, le resistenze suscitate dalle svalutazioni monetarie di Filippo il Bello si sono cristallizzate intorno al motivo della buona moneta di Luigi IX¹⁷⁷.

La capacità di adattamento della produzione monetaria, a partire dal secolo IX, ai bisogni dell'economia per quanto riguarda gli strumenti di pagamento sembra dunque reale, quanto lo è del resto la tendenza dello Stato carolingio-ottoniano a rafforzare, mediante la concessione di privilegi d'immunità, di privilegi di mercato o/e carte d'incastellamento, le reti dello scambio interno di cui precedentemente abbiamo esaminato la struttura. Già di per sé, queste considerazioni fanno capire che non è il caso di abusare dell'epiteto «primitivo», impiegato abitualmente per descrivere le forme di produzione e di scambio che caratterizzano il sistema curtense. Possiamo, per concludere, azzardare una definizione generale migliore?

I tentativi fatti per attribuire al sistema curtense alcuni tratti distintivi di un *Wirtschaftssystem* hanno spesso avuto un difetto in comune: peccavano di anacronismo. Questo può presentarsi in molti modi diversi. Un primo gruppo di impostazioni del problema può essere classificato sotto l'insegna del «primitivismo». Il loro successo, specialmente in Germania, è di vecchia data. L'attrazione esercitata oggi dall'antropologia sociale non fa che prolungare la spensieratezza con cui si continua a versare il vino nuovo nelle vecchie botti. Certo, è seducente l'idea di applicare all'economia, per esempio a proposito delle società nordiche successive alle grandi Invasioni, le categorie dello scambio definite dagli etnologi¹⁷⁸. Un procedimento del genere, applicato all'Italia carolingia, porta soltanto ad approssimazioni senza significato. I dipendenti dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno che nel secolo IX facevano transumare i loro greggi nell'Abruzzo non hanno niente a che vedere con i Masai del Kenia, e per

comprendere il tipo di baratto che poteva praticare, nella stessa epoca, l'abate di Bobbio, non serve affatto prendere in considerazione la *kula* dei Trobriandesi. Se la letteratura attuale giustifica questo genere di raccomandazione - che purtroppo non è superflua quanto sarebbe desiderabile -, ci sono tuttavia anche altre forme di anacronismo più insidiose e che hanno avuto un peso maggiore sulla valutazione del sistema curtense: ci riferiamo alla tendenza estremamente diffusa a spiegare i suoi caratteri fondamentali vedendovi una continuità strutturale del *latifundium* romano. Anche in questo caso è bene far presente che non esiste alcun rapporto significativo, per esempio, fra i coloni africani del *saltus Burunitanus* del secolo II e gli *homines angariales* che nei secoli IX e X, nel quadro organico della *curtis*, dovevano dedicare tre giorni alla settimana, oppure dodici settimane all'anno, alla coltivazione della *pars dominica*. Alcuni punti particolari ma importanti, sui quali la tesi della continuità era particolarmente insistente e chiaramente inadeguata, hanno suscitato una sana reazione che ha portato alle opportune correzioni. W. Goffart, per esempio, ha giustamente fatto presente che il troppo famoso papiro 3 di Ravenna non poteva assolutamente essere utilizzato come se si trattasse di un qualunque frammento di politico carolingio misteriosamente comparso in pieno secolo VI¹⁷⁹. Adriaan Verhulst, dal canto suo, ha insistito - come avevo fatto io stesso - sul fatto che la *corvée* in quanto *Arbeitssystem* regolare è stata introdotta soltanto nel secolo VIII, nello stesso periodo in cui si organizzava il sistema bipartito della grande proprietà fondiaria. Le prestazioni di lavoro dei secoli precedenti, in contesti economici e istituzionali differenti, delle quali si hanno sporadiche testimonianze, non forniscono in alcun modo un filo rosso cronologico che giustifichi uno stiramento all'indietro del sistema curtense da farlo risalire fino al Basso Impero¹⁸⁰. Altri anacronismi hanno portato ad incongruenze dello stesso ordine attraverso l'applicazione al sistema curtense di categorie derivate dall'economia moderna. Così per esempio non ha senso dire, come ha fatto Gioacchino Volpe, che una caratteristica essenziale del sistema curtense è la sua in-

¹⁷⁷ TOUBERT, *Latium* cit., pp. 568 sgg.

¹⁷⁸ Si veda per esempio l'interessante saggio di PH. GRIERSON, *Commerce in the Dark Ages: a Critique of the Evidence*, in «Trans. of the Roy. Hist. Soc.», serie 5, London 1959, pp. 123-40.

¹⁷⁹ W. GOFFART, *From roman taxation to mediaeval seigneurie: three notes*, in «Speculum», XLVII 1972, pp. 165-87 e 373-94.

¹⁸⁰ VERHULST, *Quelques remarques* cit., e TOUBERT, *Latium* cit., pp. 466 sgg.

capacità di accumulare il capitale in vista del reinvestimento, dato che è del tutto evidente che un giudizio del genere si basa su una definizione del capitale e dell'investimento completamente estranea all'epoca in questione¹⁸¹. Ancora più dannosi, per una corretta valutazione delle funzioni economiche della moneta nel quadro dell'economia curtense, ci sembrano i tentativi che, partendo da una definizione generale delle funzioni della moneta, valide per l'economia di mercato moderna, arrivano alla ovvia e prevedibile conclusione che lo strumento monetario non ha svolto nei secoli IX e X quel ruolo che, fin dall'inizio, era stato tagliato a misura di un altro personaggio.

Si deve dunque partire dai fatti stessi, *hic et olim*. Così facendo, non è più necessario spendere tante energie, come fece Alfons Dopsch, per constatare come prima cosa che l'economia curtense è stata allo stesso tempo economia naturale ed economia monetaria, e che a tutti i livelli essa era costituita da un'intima mescolanza di consumo diretto e di scambio. A questo proposito, non c'è una sola delle critiche che dopo Dopsch, Bloch o Postan siano state rivolte alla categoria di economia naturale o di economia primitiva che non sia pertinente al nostro caso¹⁸². Il concetto di economia di consumo (*Eigenwirtschaft*) che è stato proposto da Werner Sombart in sua sostituzione costituisce un passo avanti¹⁸³. Certamente, per Sombart, la sua caratteristica più importante rimaneva la tendenza all'auto-soddisfazione dei bisogni, e gli sforzi di diversificazione della produzione nel quadro curtense erano sempre subordinati a questa tendenza. Anche se in tal modo non veniva scongiurato il vecchio fantasma del sistema curtense come sistema chiuso, c'era comunque un progresso. Lo si può riconoscere dall'importanza che vi era data alla struttura stessa dei grandi patrimoni in quanto quadro concreto di determinazione delle decisioni economiche. Non rimane che da spingersi più avanti su questa strada, per individuare i due elementi che, in definitiva, sembrano rappresentare le caratteristi-

¹⁸¹ VOLPE, *Medio Evo* cit., pp. 225 sgg.

¹⁸² M. BLOCH, *Économie nature ou économie argent: un pseudo-dilemme*, in «Ann. d'Hist. Soc.», 1, 1939, pp. 7-16 (e ID., *Mélanges Historiques*, Paris 1963, I, pp. 868-77); H. VAN WERVEKE, *Économie nature et économie argent*, in «Ann. d'Hist. écon. et soc.», III, 1931, pp. 428-35; M. M. POSTAN, *The rise of money economy*, in «EHR», serie 2, XIV, 1944, pp. 123-34; DOPSCH, *Economia naturale* cit.

¹⁸³ W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, München-Leipzig 1928⁵, tomo I, pp. 53-90.

che fondamentali del sistema curtense dei secoli IX e X.

La prima caratteristica è il principio di centralità, che si traduce, fin dal secolo IX, nella costruzione di reti economiche a focolai multipli a partire da complessi patrimoniali con base curtense. L'evoluzione economica e sociale iniziata nel secolo X ha nel complesso consolidato queste reti. La forte spinta al concentramento propria della *curtis* è stata rafforzata dalla cristallizzazione attorno ai nuclei curtensi delle funzioni religiose e delle funzioni di potere che sono rese più solide, a tutti i livelli - e in primo luogo a quello dell'occupazione del suolo - dall'affermarsi, a partire dagli anni 920, di una nuova struttura portante più elaborata, la «*curtis cum castello et capella inibi constructis*», per riprendere una formula standard - e per questo particolarmente rivelatrice - degli atti notarili. Certamente, questi castelli in se stessi, cioè se si considerano nella loro realtà materiale, sono ancora spesso poca cosa, specialmente nell'Italia del Nord. Inoltre va da sé che la distribuzione delle loro ubicazioni non coincide esattamente con quella degli insediamenti della popolazione. Ma non sarebbe giusto per questo accettare le tesi minimaliste che ogni tanto vengono avanzate. I casi regionali studiati a fondo dalla storia locale recente rivelano in effetti quanto siano state ampie le concordanze fra il movimento di concentrazione degli insediamenti della popolazione contadina e il movimento di controllo e di protezione signorile attraverso la fortificazione dei punti di concentramento. Anche se è vero che le prime costruzioni di castelli erano spesso modeste e che non è difficile individuare occasionali discrepanze fra fortificazioni e luoghi di concentramento della popolazione, queste sfumature non diminuiscono in niente l'importanza decisiva della mutazione: con la sua presenza multiforme, il castello curtense ha aggiunto al sistema un nuovo fattore di concentramento potenziale degli uomini, di riorganizzazione degli spazi agricoli, di chiarificazione dei distretti di potere. E ciò in funzione di scelte signorili le quali, per lo meno nell'Italia padana, sono state, all'inizio, soprattutto scelte di consolidamento delle reti curtensi preesistenti.

Dalla *curtis* al castello curtense, si afferma dunque il principio di centralità. Il sistema economico che gli corrisponde - e questo è il secondo tratto caratteristico - è fondato sull'importanza che vi assumono i trasferimenti: trasferimenti che si basano sulla consuetudine o sui contratti; trasferimenti di manodopera e di

prodotti agricoli o di manufatti; trasferimenti interni alla grande proprietà o da una grande proprietà all'altra, in cui si esaurisce ancora per buona parte l'attività di scambio; trasferimenti pubblici infine, imposti da un sistema di istituzioni che si basa in ampia misura anch'esso sul trasferimento di diritti utili, consentito dal potere pubblico in favore di quegli stessi beneficiari che, d'altra parte, concentravano nelle loro mani il potere economico. Se si vuole appiccicare a un sistema economico di questo genere un'etichetta un po' meno generica di quella di «feudalesimo», ci si può richiamare al lavoro intelligente - e apparentemente dimenticato - di R. Passow, il quale proponeva di raggruppare le sue caratteristiche sotto la denominazione comoda e abbastanza pertinente di «economia dei trasferimenti» o di «economia delle relazioni» (*Bezugswirtschaft*)¹⁸⁴.

¹⁸⁴ R. PASSOW, *Die grundherrschaftlichen Wirtschaftsverbände in der Lehre von den Wirtschaftssystemen*, in «Jahrb. f. Nat. Ökonom. u. Statistik», CXII, 1919, pp. 1 sgg.